ECN MILANO

Giornale telematico per l'autonomia in rete

Maggio 1993 / 3

Anni '70
e dissociazione

Rote Armee Fraction:
la situazione della sinistra
in RFT ed in Europa

Ancora repressione
in carcere

Politiche demografiche
e programmi:
un'analisi femminista

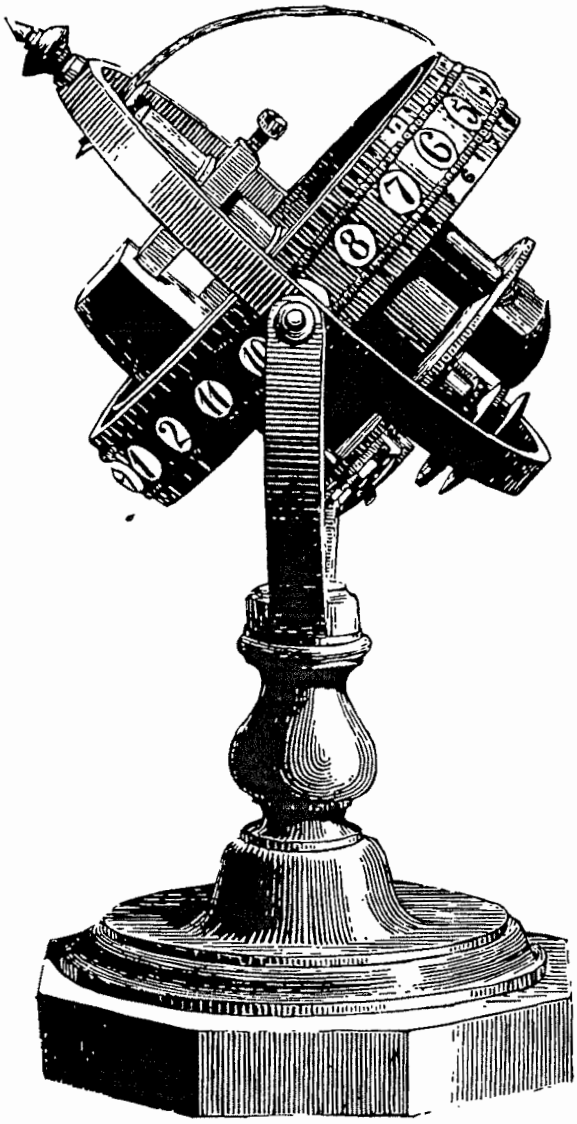
RE.SE.AU
Seminari Autogestiti

General intellect
Filosofie e politiche
della comunicazione

Appunti sull'inchiesta

Budapest: Radio Tilos

Il deperimento
della societa' civile,
oppure
la riforma impossibile



European Counter Network

Modem 02 2840243

indice

1 **I CAVALIERI DELLA DISSOCIAZIONE**
Bologna, "Liberare tutti", Incompatibili

7 **SULLA SITUAZIONE DELLA SINISTRA IN RFT E IN EUROPA**
Rote Armee Fraction

10 **ANCORA REPRESSIONE PER SEI COMPAGNE DETENUTE**

11 **POLITICHE DEMOGRAFICHE E PROGRAMMI: UN'ANALISI FEMMINISTA**
Betsy Hartmann, da Radical America

14 **RE.SE.AU. - Seminari Autogestiti**
Milano, Collettivo Klinamen

17 **GENERAL INTELLECT FILOSOFIE E POLITICHE DELLA COMUNICAZIONE**
Milano, Collettivo Klinamen

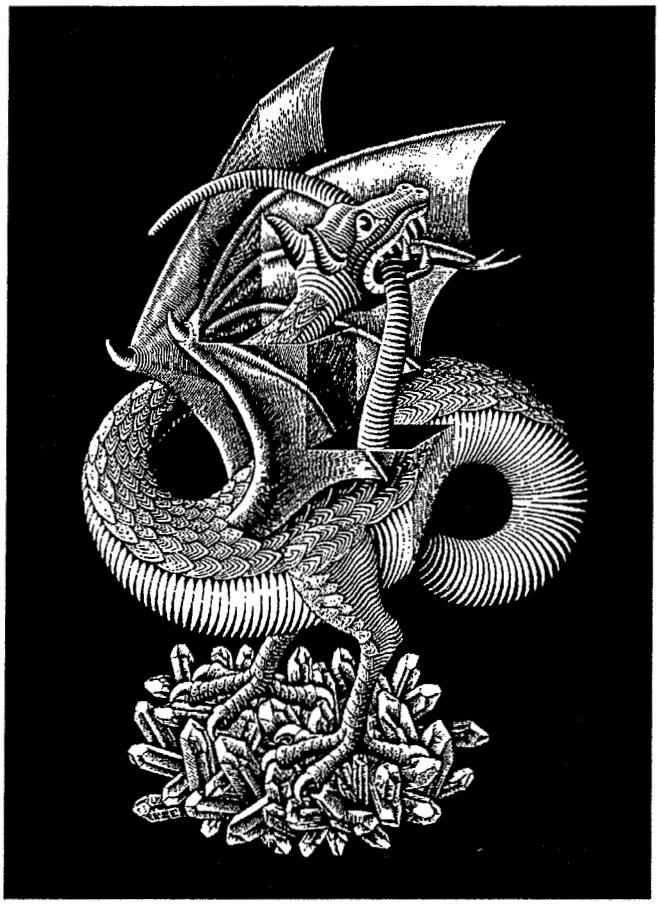
19 **APPUNTI SULL'INCHIESTA**
Milano, Collettivo Klinamen

23 **RADIO TILOS BUDAPEST**
Francoforte, Archiv für Zeitgeschichten

25 **IL DEPERIMENTO DELLA SOCIETA' CIVILE, OPPURE LA RIFORMA IMPOSSIBILE**
Michael Hardt

F.i.p. Milano
Via Leoncavallo 22
22 maggio 1993

I CAVALIERI DELLA DISSOCIAZIONE



Un pezzo della memoria. In un tempo in cui si invoca la sua assenza come condizione del completo dispiegarsi delle potenzialità rivoluzionarie di una nuova composizione di soggetti, crediamo che sia fondante andare controcorrente. In questa sede parleremo di quel fenomeno politico andato sotto il nome "dissociazione". Da un lato, perchè la conventio ad excludendum vigente nel Movimento antagonista, secondo la quale non hanno diritto di parola coloro che promossero e condivisero quella pratica, sembra oggi cadere; dall'altro lato, per la ragione che deve pur essere presa in considerazione la questione che, così come allora la dissociazione causò una fortissima crisi nel Movimento, in carcere e fuori - così oggi essa produce evidente divisione sia nel ceto politico, sia tra le compagne e i compagni nei luoghi e nelle pratiche del Movimento.

Diversi dissociati, ora che i tempi sono cambiati e il re ha svelato per l'ennesimo volta di "essere nudo", riprendono il loro mestiere di intellettuali radicali e sparano a zero sul quartier generale. Si tratta di fogli, dibattiti, riviste, insomma di quell' universo in espansione del Movimento che,

come si sa, ha confini geografici e politici incerti (e questo lo diciamo in senso positivo).
Una volta si diceva: "Le colpe dei padri non devono ricadere sui figli". Giustissimo! Noi, anzi, affermiamo di più: "Le colpe di un tempo non devono essere motivo di ostracismo perenne". Ma noi non vogliamo alcuno scambio del tipo: rottura dell'ostracismo e "ritorno" per la produzione teorica. Non di merce si tratta, ma di valore d'uso: la condizione minima che noi si richiede è quella di una vera storicizzazione di quegli anni '70, di cui forse troppo spesso vorremmo "liberarci" e, conseguentemente, di un discorso veramente serio sugli effetti tragici che la dissociazione ha causato. Ciò non solo da parte di quanti si dissociarono, ma da parte dei compagni - quelli che hanno fatto movimento negli anni '70 e '80 e di quanti - oggi - che pur non essendoci stati - hanno comunque il diritto di non essere passivi recettori della memoria. Una volta si diceva: "fare autocritica". Detto come va detto, sarebbe già troppo facile oggi sentirsi dire da un dissociato: "ho sbagliato, ma ora la penso diversamente!" Il ritorno dorato di quel ceto intelletuale dissociato nel Movimento non ha esempi nella storia della lotta di classe. E' con tutta la protervia e il trasformismo di cui solo gli intellettuali sono capaci, che oggi siamo costretti a fare i conti.
E' tanto più improrogabile ciò, se si riflette sul fatto che quella conventio ad excludendum è caduta in situazioni politiche e non già solo nei luoghi della riproduzione culturale, intellettuale, di dibattito del Movimento. Prima di inoltrarci oltre vogliamo essere chiari su un punto, per non confondere li idee a chi legge queste pagine e non fa parte del ceto politico stretto o largo che sia. Fare cadere la conventio ad excludendum non significa affatto diventare a propria volta "dissociati", accettare quella pratica, ecc. La durezza del confronto e la non facilità del dibattito (subito affossato...) hanno bisogno di questa precisazione.
Infine, chiediamo venia per la frammentarietà del racconto: il filo della memoria ci ha imposto la discontinuità nel discorso - ma ritorneremo sull'argomento.

IL DOCUMENTO DI REBIBBIA

Immaginando che molti lettori di queste pagine siano digiuni di memoria storica del ciclo di lotte che va grosso modo dal '68 al '79, ricordiamo che il Movimento si reggeva su due presupposti di fondo: la pluralità delle posizioni politiche, delle esperienze, delle provenienze, delle pratiche, dei percorsi teorici e di organizzazione, e l'unità, il considerarsi un sol corpo di fronte al nemico - lo stato, il sistema dei partiti, i sindacati. Tutto era in-movimento, perchè tutto ruotava intorno a questi due perni fissi. Lo scontro duro e acceso, anche drammatico, non poteva sospendere mai (come avrebbe potuto?) la solidarietà di classe e la cooperazione.
L'esperienza combattente era considerata da tutti interna al Movimento: per la prima volta è stata la dissociazione a dialettizzarsi con lo stato contro le organizzazioni combattenti, contemporaneamente tentando, senza successo, di condurre il Movimento entro percorsi riformisti. Va dato atto ai compagni, i quali negli anni '80 hanno ricostruito il tessuto delle lotte, di avere compreso che la difesa della memoria era la condizione per la ripresa dell'antagonismo sociale.
L'operazione di "relativizzazione" della dissociazione può anche venir intrapresa, ma questo dato è incontrovertibile.
Il documento di Rebibbia (pubblicato dal Manifesto il 30/9/1982) che aprì le porte alla desolidarizzazione, creò comportamenti diametralmente antagonisti a quelli esistenti in precedenza. Talmente diverso era il fenomeno che nasceva nel seno del movimento rivoluzionario e del ceto politico che aveva promosso e orientato per vent'anni le lotte, che le istituzioni della comunicazione di massa coniarono un nuovo termine: "dissociazione". A sottolineare l'estremo vantaggio che la nuova situazione che si era venuta a determinare offriva al sistema di comando.
"Dissociare", cioè disgiungere, separare quel che prima era unito. Il termine fu preso a prestito dalla chimica: "scindere una molecola in altre più semplici oppure in atomi o ioni". Ma il termine ha anche un'applicazione in psicologia: "Processo o condizione in cui attività psicologiche che possiedono una certa unità tra di loro, perdono la maggior parte delle relazioni col resto della personalità e funzionano più o meno indipendentemente...".
Il documento di Negri e C. determinò la scissione violenta, subito stigmatizzata dai compagni: "... il carattere totalmente interno alle istituzioni, l'assenza di riferimenti, anche formali, ai soggetti sociali antagonisti - per usare un termine fuori moda: la buona vecchia sana lotta di classe - ne fanno qualcosa di inaudito, provocatorio, rispetto all'esperienza politica delle generazioni di movimento dal '68 in poi..." (Intervento "L'uovo del

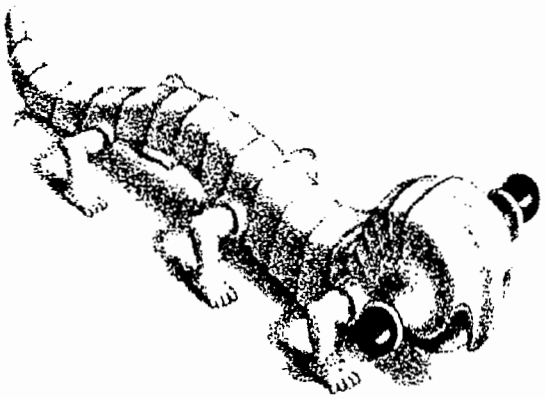
serpente" in Autonomia n. 20).
La dissociazione dalla lotta armata, preme dirlo, era dissociazione dal Movimento, in quanto non era, come accadeva in precedenza, una critica in "seno al popolo", un aspro confronto nel dibattito politico, ma era netta scelta di campo, era il salto dall'altra parte, significava glissare sul fatto che le pratiche del Movimento da un lato erano volte spessissimo all'illegalità di massa e/o di gruppo, dall'altro lato che la lotta armata era la punta dell'icerberg che sotto aveva un'intera generazione spesso solidale con le Br, Prima linea, ecc. che venivano criticate perchè ponevano in atto un'anticipazione - cioè forzavano la "tendenza", non per la sostanza, nè per i metodi, ma per i tempi... Cambiando l'interlocutore, si cambiava il metodo e la sostanza. In un intervento sul Manifesto del 22/3/'81 così Negri scriveva: "L'unico modo per battere il terrorismo è quello di intervenire sui meccanismi della sua riproduzione ed essere politicamente legittimati a farlo. E lo si è quando si parla nel movimento di classe, dal suo interno...". Niente di più falso. Quello stesso Movimento di classe avrebbe espresso la sua estraneità al "nuovo corso", anche se era costretto ad assistere ad esternazioni che sceglievano ben altri interlocutori: "... Certo: io ammicco al giudice Sica perchè è uno dei pochi giudici intelligenti che ho conosciuto. Ammicco ai cattolici padovani, perchè per certi versi sono gente che vuole la giustizia, buon dio, gente con la quale ho avuto da ragazzo dei rapporti profondamente intensi". (Negri: da un'intervista a Enzo Biagi).
Molta acqua era passata sotto i ponti da quel giorno di settembre del '77, quando al palazzetto dello Sport a Bologna, migliaia di compagni ininterrottamente avevano scandito lo slogan: Curcio libero!

Esaminiamo qualche punto saliente del documento in questione. La ricerca di una soluzione politica della detenzione politica: fin dalle prime battute si focalizza l'argomento centrale. Per dare forza qui ed ora a questa soluzione i 51 firmatari - Negri in primis - costruiscono un discorso che non è contingente bensì programmatico la cui applicazione necessita di tempi lunghi, di ulteriori elementi di programma e, soprattutto, di una sua accettazione sia pure parziale in strati politici e sociali presenti nei movimenti. Si dà per ora tutta l'attenzione al rapporto di dialettizzazione con lo stato. Due - allora - sono i punti fondamentali del programma: "Chi vuole continuare a "combattere" non ha nulla in comune con chi intende oggi rompere il silenzio ed intraprendere una battaglia politica aspra e complessa per la trasformazione sociale ed istituzionale". Da un lato dunque una battaglia immediata contro chi persevera la critica delle armi, dall'altro lato un obiettivo da costruire: la costituzione di un "riformismo antagonista" che ricerca un rapporto, attivo e propositivo "...con quelle forze sociali e politiche che intendono superare la politica delle leggi speciali e del terrore a aprire una fase di trasformazione". I compagni del Movimento affermarono immediatamente un netto e assoluto rifuto di questo documento, ebbero immediatamente la percezione che la spaccatura che si verificava metteva fuori da ogni pratica di antagonismo e di progettualità comunista i firmatari. La dissociazione oltre che negare l'unità del Movimento e il suo patrimonio storico di lotte di classe contro lo stato, andava naturalmente ad affossare qualsivoglia possibilità di soluzione politica non differenziante, che poteva progressivamente unificare le lotte interne ed esterne al carcere, come pure i compagni dell'Autonomia affermavano con forza e convinzione in quel periodo. Questo fu l'effetto più devastante, lucidamente previsto e voluto: si optò per le cosiddette "aree omogenee" in stretto rapporto con Amato, direttore generale degli istituti di prevenzione e pena, il quale, in un'intervista rilasciata a Repubblica del 25/8/'83, così si esprimeva: "...siamo particolarmente attenti agli aspetti positivi delle cosiddette aree omogenee ed alla possibilità, quando ne ricorrono tutti i presupposti accertati, della declassificazione di detenuti differnziati". La ferocia di queste parole è scolpita sulle pietre: "Silenzio, passività e "attesa dell'aministia" (cioè di un provvedimento uguale per tutti. Che peraltro era avversato in quel periodo sia in carcere che fuori NDR) sono l'ultimo avallo a forme di cultura militariste" "Aberrazione" nei confronti della dignità del silenzio, significava per i firmatari differenziazione - cioè la messa in campo di una parte "buona" che contratta migliori condizioni in carcere, e una parte "cattiva" contro cui la vendetta dello stato si acutizza, essendo stata isolata. La scrittura sapiente, ambigua per certi versi del documento, che all'apparenza sembra limitarsi alla critica della lotta armata - non riesce ad occultare l'intera operazione, perchè quello che lucidamente si persegue è l'indicazione da dare allo stato: noi ci dissociamo, lanciamo questa campagna nel Movimento, buttiamo a mare quanti perverano nella lotta armata ,non

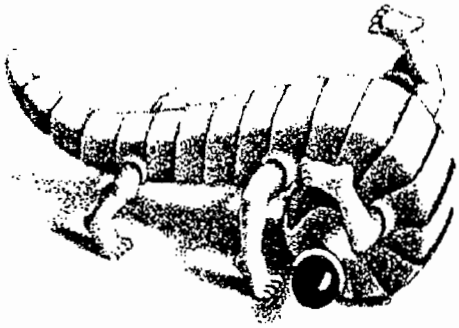
conduciamo più una battaglia all'interno dei compagni, riscriviamo la storia, cerchiamo di lanciare il messaggio della pacificazione per un processo non meglio precisato di "trasformazione". La richiesta di amnistia non poteva dunque uscire da una tale impostazione. Bene lo mise in luce Rossana Rossanda sul Manifesto - che appoggiò politicamente la dissociazione: "Mediazione, discorso politico, percorsi legislativi, dialogo: non amnistia, che è atto di clemenza del più forte tra parti destinate a restare uguali a se stesse".

Si è detto in questi ultimi tempi che la distanza (?) di quel periodo potrebbe mettere mano ad un' opera di storicizzazione. Un punto di riflessione che si avanza è quello relativo alle pesanti condizioni in cui i detenuti politici si sarebbero trovati a causa dell'egemonismo delle formazioni combattenti. Da testimonianze scritte e orali, le cose non sembrerebbero stare proprio in quei termini, anche se episodi drammatici e tragici non mancarono. Anche qui non se ne esce se non a condizione di impostare il problema politicamente, come si fece negli anni '80. La realtà è che la dissociazione travalicava lo stesso scontro drammatico tra i compagni, non volere riconoscere che essa è una filosofia politica, un progetto, significa voler far torto all'intelligenza di quanto lo pensarono e lo scrissero. La sua interna organicità consiste nella riscrittura dei ruoli dei movimenti, riscrittura che giustifica la rottura della solidarietà e del patrimonio storico. Se si voleva spezzare la spada di Damocle del combattentismo dentro e fuori il carcere, ma proseguire nel Movimento la ricerca di una soluzione politica degli anni '70, la strada da scegliersi - l'unica - era quella di accendere un dibattito politico su quelle che erano state e dovevano essere le forme di lotta nel sociale e contro lo stato. Forme che non potevano essere feticci, decise una volta per sempre, ma che dovevano mutare per il cambiamento che si era venuto a determinare nei rapporti di forza tra le classi. Anzichè fare questo, anzichè dialettizzarsi con il Movimento, si preferì dialettizzarsi con gli aguzzini. La tragicitàdi questa storia, la rottura della comunicazione tra prigionieri politici in carcere, l'odio come unico rimedio a una situazione resa insostenibile, seguivano al rifiuto sistematico di instaurare una dialettica di liberazione - restando tutti uniti - con i compagni fuori dal carcere - rinunciando gli uni alla dissociazione, gli altri allo sterile combattentismo. Facendo entrare in campo la terza componente - il Movimento esterno -, elaborando una strategia comune di critica del carcere per una reale soluzione politica, si sarebbe potuto evidenziare che il trascorrere del tempo acuiva la contraddizione tra una generazione detenuta e il Paese; in tale modo, senza eroismi, si poteva incrinare la compattezza della controparte e giungere a risultati concreti.
Ciò detto è tanto più significativo se si pone mente al fatto che alla dissociazione aderirono non solo coloro che avevano militato in formazioni non combattenti, ma in massa anche coloro che erano stati militaristi. Che un periodo fosse passato, che un'ipotesi si fosse consumata, dunque, era nella testa di tanti, di molti. Un dibattito che escludesse lo stato, logiche premiali, divisione irreversibile, ecc., era possibile.
E' qui che viene in aiuto l'interpretazione secondo la quale la dissociazione non era legata a qualcosa di contingente.

Come è possibile azzerare quanto accaduto nel recente passato? E passiamo all'altra questione. Si dice che in questi ultimi 15 anni il Movimento avrebbe sofferto della mancanza di impostazione teorica, ragione per cui nel luogo neutro della scrittura possono oggi rientrare dalla finestra quanti furono cacciati a pedate dalla porta. Francamente, non vediamo il nesso. Il cosiddetto "debito teorico" non può azzerare nulla! La verità è che in ogni situazione le compagne e i compagni non accettano; hanno forti perlessità; non comprendono il sopravvento dell'assenza di memoria, sembrato piuttosto un colpo di spugna; non intendono dare a Negri e ai dissociati cittadinanza nel Movimento. Noi comprendiamo pienamente queste posizioni, ma andiamo oltre. Anche se per assurdo Negri non partecipasse al progetto di scrittura dei compagni, noi lo stesso non saremmo d'accordo con l'impianto complessivo teorico-pratico proposto. Diciamo questo per esprimere che un progetto è di chi lo fa, senza che per questo debba venire per forza demonizzato; piuttosto, accanto alla battaglia contro la dissociazione, deve trovare spazio un profondo e continuo dibattito teorico e politico tra i compagni, uscendo davvero dalle secche degli anni '80, che tanto hanno pesato sulla crescita generale dell'antagonismo in questo Paese. Che ognuno dia il suo contributo nell'Autonomia in rete per costruire progetti, percorsi teorici, politici, partendo dalla premessa che è del tutto normale che si affrontino, anche aspramente, ipotesi e posizioni diverse. Così come è del tutto pacifico che non

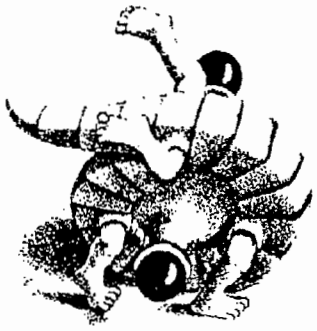


esiste l'Autonomia, ma convivono diverse Autonomie. I pericoli più grossi sono due. Da una parte, la divisione dei compiti, tra un ceto intellettuale e un ceto politico - cosa asimmetrica, non proponibile, perchè teoria-pratica è un nodo indissolubile che non può peraltro essere nella sostanza delegato, per le prove che un ceto intelletuale ha dato di sè - trasformista e opportunista nella migliore tradizione del bel Paese -; dall'altra parte l'"eccesso" di zelo di eventuali neofiti, folgorati sulla via di Damasco, mosche cocchiere, guardiani di un'ortodossia che non c'è.
Ma in questo caso ci troviamo di fronte ad un livello diverso. Come scriveva lo scrittore siciliano, "A ciascuno il suo".



IL MALE OSCURO

La dissociazione non è stato il male minore. Al contrario è stato ed è un veleno che non uccide subito: distillato nel corpo sociale ha i suoi agenti e i suoi destinatari. Ha potuto usufruire ed usufruisce di una clima e di una situazione storico-sociale molto favorevole, che non è, come possono pensare alcuni, limitatamente riferibile ai trascorsi anni '80, ma permane in forme strutturali anche oggi. Per questo la lotta contro la dissociazione non è soltanto difesa della memoria, è qualcosa di più, indica una posta in gioca veramente grossa. E noi siamo convinti che se se non si fanno i conti con gli anni '70, anzichè liberarsene se ne resta prigionieri. C'è un solo compagno che sarebbe disposto a mettere la mano sul fuoco e dire che la dissociazione è circoscrivibile ad un dato momento accaduto e ormai passato, e che non invece essa produce discorso sotto forme diverse? Discorso che all'apparenza è antagonista e nella realtà costruisce un sistema di dialettizzazione strategico con il "nuovo"?



Nel documento di Rebibbia si legge: "una radicale riforma delle istituzioni è momento significativo della crescita di nuovi movimenti"; prima ancora: "la soluzione della questione dei prigionieri politici è una condizione centrale per una radicale riforma delle istituzioni, per una loro modernizzazione". Siamo in piena seconda repubblica! Perlomeno il dubbio dovrebbe serpeggiare... Siamo davvero sicuri che la citazione che segue è targata agosto 1982 e non anche anni '90? "...sollecitare e stimolare un rapporto dialettico, attivo e propositivo con quelle forze sociali e politiche che intendono superare la politica delle leggi speciali e del terrore e aprire una nuova fase di trasformazione".

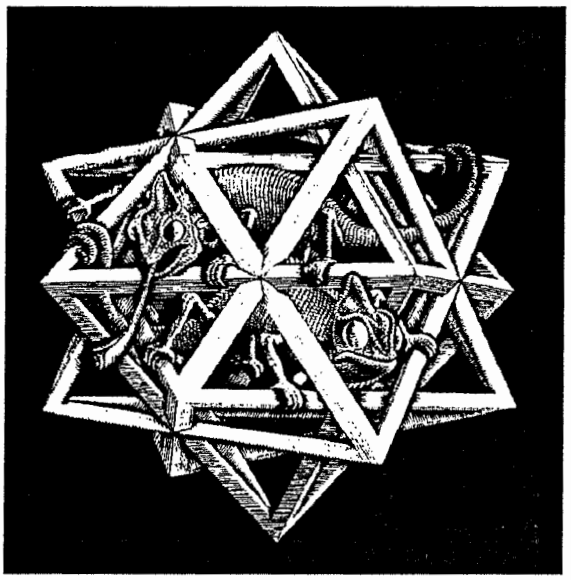
A questo punto viene spontanea una considerazione. I dissociati - e tra questi Negri - se continuano ad affermare che la dissociazione è stato ed è tuttora un

valore, non è forse perchè ritengono ancora oggi quella pratica costitutiva di intelligenza e di riproposizione in avanti - cioè necessaria per un movimento di dialettizzazione con il "nuovo"? Una sorta di costruzione di una sinistra sociale di opposizione, considerata in uno scenario in cui forme di lotte di piazza si coniugano con forme legali di rappresentanza politica, ma finalizzate ad un sistema giacobino, che, sappiamo, i compagni negli anni settanta bollarono come "nemico del proletariato"? La costituzione del 1793 non fu mai applicata. Altro che rincorrere la "tendenza"! Nessuno ha la verità in tasca. Ma rifiutiamo di credere che ce l'abbiano certi personaggi. Ci sembra che la coperta qui sia troppo corta. Gli "uni" potrebbero vedere la cosa come strategia, gli altri come tattica. Questo è il nodo: in un progetto esplicitare quando le proposte sono legate ad un momento tattico e quando invece esse vengono considerate strategiche.
Certo, può essere anche che nel caso di Negri, e non solo, si possa trattare "solo" di orgoglio di intellettuale. I compagni possono pure fidarsi, avendo probabilmente accesso a un quadro negato ai comuni mortali. Ma non devono essere i compagni a convincerci. Questo è il fatto. Bisogna che riescano a convincerci i dissociati, ma se questi perseverano a contemplare il massimo del loro essere antagonisti nella esperienza condotta in carcere, producendo differenziazione e negando il patrimonio storico delle lotte, vuol dire che ci troviamo di fronte al più classico "dialogo tra sordi". In realtà, questi non vogliono convincere proprio nessuno, continuano per la loro strada. E chi vivrà vedrà. Scrivevano i compagni di Autonomia: "(nel documento di Rebibbia)...
Anche i termini vengono stravolti : ad esempio la lotta, di cui si scrive, non è più la capacità di raccolta e di espressione adeguata di momenti, anche nel carcere, a seconda dei livelli di segregazione, dell'antagonismo di classe e dell'estraneità comunista e proletaria allo stato dello sfruttamento e del controllo capitalistico; lotta per gli estensori del manifesto, è capacità furbesca di costruire alleanze e operazioni politiche dentro cui mercificare la propria funzione di sabotatori dell'antagonismo proletario per contrattare interessi di gruppo". Delle due: o erano i compagni che si sbagliavano nel giudizio, o, invece avevano ragione. Non ci sono vie di mezzo. Perchè come si farebbe a sostenere che allora i dissociati si comportavano così perchè erano appunto dissociati, mentre ora si comporterebbero diversamente (cioè avrebbero altri progetti politici), anche se rimangono legati alla difesa della loro dissociazione? Questo è un rompicapo.
Un'ultima riflessione ci preme fare. Il Movimento degli anni '60 e '70 ha prodotto una vasta rete di antagonismi, conflitti, scontri nel sociale. Migliaia di persone sono state denunciate. Migliaia sono state arrestate. La dissociazione affronta questo problema della carcerizzazione con un metodo spregiudicato. Il Movimento che nascerà sarà certamente diverso da quello del passato. La storia non si ripete stancamente. Pur tuttavia forme radicali di conflitto antagonista ci saranno e, purtroppo, il carcere costituirà ancora una volta un'arma nelle mani del comando - proprio per imprimere logiche di punizione, ma anche di differenziazione... A questo punto, i Negri, i Virno, ecc., come si comporteranno? I lettori conoscono già la nostra risposta. Se non sono d'accordo, provino loro a cercarne un'altra.

Bologna, 3 maggio 1993

Collettivo "liberare tutti"
Collettivo Incompatibili
del centro di comunicazione Antagonista
Via Avesella 5A

P.S. Proponiamo un dibattito in rete su questa questione della dissociazione. In particolare, sulla sua produttività politica ai giorni nostri. Inoltre, proponiamo l'apertura di uno spazio in cui affrontare l'importanza della costruzione di un progetto teorico-pratico che parta dal basso, dai compagni e dalle varie situazioni di lotta.



Riceviamo e pubblichiamo una traduzione che un nostro lettore ha fatto di un articolo apparso su un giornale svizzero di parte della rivendicazione attuata in Germania dell'attentato al carcere di Weiterstadt.

DALLA ROTE ARMEE FRACTION SULLA SITUAZIONE DELLA SINISTRA IN RFT ED EUROPA

* Siamo tesi verso un processo, nel quale può svilupparsi contropotere sociale dal basso e da questo nuove concezioni per un processo di sovvertimento rivoluzionario. Questo richiede una discussione fatta da persone diverse che creano basi nuove e criteri comuni. Si tratta della costruzione di un contropotere sociale capace di immettersi come una forza rilevante in una nuova lotta internazionale per il sovvertimento delle condizioni distruttive capitalistiche.
Si tratterà della comprensione per esteso della mutata realtà internazionale ed interna alla società e con ciò anche di collaudare per bene tutti "i ferrovecchi dell'armamentario concettuale (della sinistra)", perché solo con un confronto profondo sarà possibile proporre terreni di dibattito per abolire le condizioni esistenti in modo rivoluzionario. E solo da questo processo possono nascere nuove risposte alle questioni dei mezzi di lotta e delle forme concrete dell'organizzarsi.
Tuttora questo processo ha per noi la più grande priorità. La sua necessità è percepibile in ogni attimo, se teniamo presente il vertiginoso sviluppo distruttivo del sistema capitalistico. Già da tempo questo sistema ha prodotto emarginazione, miseria materiale e sociale e la morte di milioni di persone nelle zone "sottosviluppate" (trikont). Oggi, lo sviluppo della progressiva crisi immanente a questo sistema è arrivato ad un punto al quale non è più possibile rimuovere nemmeno la distruzione delle basi vitali nelle metropoli stesse, dove la miseria sociale e materiale è una realtà per sempre più persone. In questa situazione, la mancanza di una sensata alternativa sociale, intesa come forza sociale, ha delle conseguenze catastrofiche.
Mentre lo stato fomenta e favorisce l'escalation e la diffusione di mobilitazioni razziste e fasciste nella società ed è riuscito, aizzando miratamente contro i profughi, a canalizzare gran parte delle prorompenti contraddizioni in una direzione reazionaria, la situazione dalla parte nostra è tuttora caratterizzata da isolamento e disorganizzazione
...

* Il confronto sul razzismo sicuramente sarà parte importante nella costruzione di un contropotere dal basso - un confronto che non può rimanere nel ghetto o posto per tracciare limiti rigidi nei confronti di altre/i, ma come questione da porre alla propria coscienza, sul come ognuno/a desidera essere e quale sviluppo sociale desidera
...

La distruzione del sociale tra le persone è la condizione per il razzismo. Questa distruzione passa attraverso un quotidiano di 24 ore di produzione e concorrenza, base del sistema capitalistico, nel quale le persone sono state depredate dei propri valori, per lasciare spazio ai valori funzionali al capitalismo.
Per la maggioranza delle persone, è diventato normalità passare tutta la propria vita secondo un ritmo ed uno stress totalmente predeterminato, che non lascia alcuno spazio per la creatività ed il piacere di vivere.
Ne è testimone il fatto che in questo sistema tutto diventa merce, anche il corpo, e questo costringe ovviamente soprattutto le donne a presentare il loro coro come merce che viene consumata o anche rifiutata dagli uomini....
Creare mille divisioni è stato da sempre la condizione per il dominio del sistema capitalista sulle persone. Questo processo di distruzione ha ora raggiunto una dimensione che slitta in una lotta cieca e scriteriata di ognuno/a contro tutti/e ed ognuna/o.
Coscienza razzista ed, a maggior ragione, il processo di distruzione interno della società non possono che essere aboliti/invertiti con lotte nelle quali si creano ed agiscono valori e rapporti sociali. Solo all'interno di tali lotte è nuovamente concepibile una prospettiva di sviluppo rivoluzionario. O dalla sinistra - con ciò intendiamo tutte/i quelli che sono alla ricerca di vie per imporre qui e globalmente una vita degna di essere vissuta - emerge una nuova prospettiva che abbia il suo effetto nella società o la "prospettiva" non rimane che dall'altra parte, quella destra e fascista. O si sviluppa, partendo da noi, (la sinistra), un movimento di base dal basso, caratterizzato da solidarietà e giustizia, dalla lotta contro il gelo sociale, la mancanza di prospettive o la miseria, o le contraddizioni prorompenti continueranno a rimanere distruttive e la violenza di ogni persona contro ogni altra si diffonderà ed aumenterà.

* C'è chi nella sinistra non si vuole confrontare con le questioni dello sviluppo sociale, questioni poste non solo da noi in questi termini, adducendo che ciò sia riformista. Per una nuova definizione di politica rivoluzionaria queste pseudo-discussioni sul rivoluzionario o riformista non sono di alcun valore ed utilità reale; arroccandosi ed insistendo su delle vecchie ed atemporali chiarezze, nessuno troverà delle risposte alle questioni attuali. Le reciproche conferme della necessità che la rivoluzione debba essere internazionale sono delle banalità che non servono a nessuno, nemmeno ai popoli del sud e dell'est (...)
La condizione per una nuova definizione di politica rivoluzionaria è che si ritrovino, riuniscano, organizzino ed agiscano quelle persone che veramente si vogliono reciprocamente conoscere, ammettere e sviluppare nuovi pensieri.

* Da quando, un anno fa, abbiamo ritirato l'escalation da parte nostra, lo stato invece ha parzialmente addirittura acutizzato la persecuzione di avversari/e politici/che al suo sistema, tra le persone progressiste: tentativi isolati di conquistare spazi per uno sviluppo diverso vengono tuttora abbattuti. Un esempio lampante è stato il tentativo di impedire sul nascere il controcongresso al summit economico mondiale a Monaco o la criminalizzazione delle forme di organizzazione antifasciste. (NDT: segue una parte dedicata all' uso da parte dello stato tedesco del fenomeno nazista)
Inoltre lo stato sta conducendo una crociata di vendetta contro i vecchi comunisti ed antifascisti. Tutta l'esperienza di resistenza sviluppata nel corso di questo secolo deve essere estirpata. E' esattamente questa la condotta dello stato nel trattamento delle nostre compagne/i in galera.
Spesso siamo stati criticati proprio per aver, nella nostra dichiarazione dell'aprile dell'anno scorso,

connesso la nostra decisione alla "cesura" (einschnitt) con la situazione delle persone in carcere e con ciò alla volontà statale di annientamento. Da sempre però abbiamo motivato la "cesura" della nostra storia con la necessità dello sviluppo di basi nuove, ed abbiamo anche detto che questa necessità esiste indipendentemente dall'azione dello stato. Ma già in partenza non era dato di sapere quale sarebbe stata la reazione dello stato al nostro "allentamento della pressione". Abbiamo perciò lasciato aperta la possibilità di porre dei limiti alla volontà di annientamento dello stato minacciando di intervenire se necessario. (...)
Appena rimossa la nostra pressione lo stato ha deciso l'escalation in confronto ai/alle prigionieri/e. Non devono essere riunite/i per non poter intervenire nei processi di discussione e sociali - ed ancora meno devono poter uscire. Devono tuttora essere annientate/i, e le loro esperienze di lotta essere tenute lontane da altre/i.

* E' chiaro che ci vuole una decisione politica dello stato per attuare il passaggio da un rapporto di estirpazione ad un trattamento politico della questione prigionia politica.
Evidentemente ci sono mille questioni irrisolte. Non ha ancora avuto inizio una discussione solidale, a partire dalle esperienze delle lotte degli ultimi 25 anni per poter sviluppare conclusioni per il futuro e criteri comuni. Ma ci sono principi e cose scontate che non devono essere discusse, e che sono per noi basi di partenza elementari: per esempio il nostro rapporto con le/i prigioniere/i ed il fatto che lo stato da 22 anni li sta torturando con l'isolamento - combattiamo per la libertà delle nostre compagne/i in prigione.
Non diremo mai: ora siamo alla ricerca di una nuova strategia, e nel frattempo loro non c'entrano nei nostri concetti. Non potremmo mai nemmeno considerare un nuovo inizio e lo sviluppo di nuove concezioni scollegati dalla questione di come conquistare la libertà delle nostre compagne/i catturate/i in 22 anni di lotta. Sono in isolamento totale o di piccoli gruppi da 22 anni, 18 anni, e non ci piove: TUTTI/E DEVONO USCIRE E SUBITO (...)

* Con il commando Katharina Hammerschmidt abbiamo fatto saltare la galera a Weiterstadt impedendo così per anni che vi possano essere rinchiuse delle persone. Con questa azione vogliamo contribuire a quella pressione politica che può produrre crepe nella condotta dura nei confronti delle compagne e dei compagni prigionieri/e e che può far indietreggiare lo stato di fronte alla questione specifica. Ma per imporre la loro libertà ci vogliono iniziative diverse e svariate di tanti/e. L'anno scorso abbiamo tentato, malgrado la "cesura", di mantenere la pressione politica da parte nostra, con la minaccia di intervenire. Ma quel che avrebbe potuto essere forza deterrente e limitante è stato smontato purtroppo proprio da compagni/e della sinistra radicale. Con la nostra azione abbiamo ristabilito nuovamente questa pressione ed attualizzato la minaccia. Pensiamo che questo possa essere utilizzato (NDT: segue una descrizione del carcere in costruzione, come modello della nuova forma prigione-tecnologizzata).

Commando Katharina Hammerschimdt
Rote Armee Fraktion 30/3/1993

P.S. Sostenere che avremmo tutelato la vita del personale di guardia e dei ranghi subalterni della giustizia solo per "temporanei motivi tattici" (...) è naturalmente una menzogna. La RAF non ha alcun interesse a ferire o uccidere gente come questa.
Questa menzogna si allinea col fatto che la procura federale tace i cartelloni di segnale di pericolo, con i quali abbiamo isolato largamente l'area circostante il carcere - visto che di solito la procura ama sbandierare anche l'ago per fini investigativi.

ANCORA REPRESSIONE PER SEI COMPAGNE DETENUTE

E' passato sotto silenzio il trasferimento avvenuto a settembre di alcune compagne dal carcere di Latina ad altre carceri. Dunque Natalia Ligas è a Messina in completo isolamento, in pratica con una sezione solo per lei; Maria Pia Vianale è ad Ancona assieme a detenute comuni, le è stato tolto il colloquio con il suo compagno, può ricevere solo i familiari; Anna Maria Cotone, Gloria Argano, Maria Cappiello, Josephine, Rossella e un'altra compagna sono a Rebbibbia in una sezione nettamente separata dall'area omogenea. Ciò ha comportato lo smembramento del gruppo delle compagne che "alloggiavano" a Latina da anni, l'allontanamento dai familiari con il conseguente aggravio di spese per i colloqui etc.
Contemporaneamente a questi trasferimenti ci sono state perquisizioni in varie abitazioni di compagni da poco usciti di galera, ai quali vengono sistematicamente imposti il rispetto degli orari (rientro alle 21), il divieto di uscire da Napoli (anche se per lavoro), l'obbligo della firma, fermi ingiustificati, provocazioni.
Mentre a Latina le compagne potevano fare lavori interni (si per dire e si sa come), adesso sono "in braghe di tela".

E' importante che la solidarietà si manifesti concretamente con sottoscrizioni e invio di materiali, per rompere l'isolamento di queste compagne con ogni mezzo. sui familiari di queste compagne vengono esercitate pressioni psicologiche volte a spingerle ad una "mediazione" per l'eventuale attenuamento delle misure di detenzione.

Carcere di Rebibbia
via Bartolo Longo n.92
ROMA tel 06-411195

Carcere di Ancona
via Montecavallo di Montacuto
tel 071-897891

Carcere di Messina
via Corso Valeria n.2
tel 090-2932930

Iniziative di solidarietà sono già state organizzate nei centri sociali napoletani.

Da RADICAL AMERICA,
speciale "Diritti riproduttivi sotto assedio",
Vol. 24 N.2 - Luglio 1992

POLITICHE DEMOGRAFICHE E PROGRAMMI UN'ANALISI FEMMINISTA

Betsy Hartmann

Come ogni altra ideologia, il controllo demografico si è evoluto ed è cambiato col tempo. In seguito al fallimento dei vecchi sforzi per la pianificazione familiare, è prevalsa un'ala riformista che richiede dei miglioramenti nella qualità dell'assistenza e dell'espansione di programmi volti a mutare gli indirizzi della politica sanitaria per la riproduzione. Questo tipo di sviluppo della ricerca potrebbe essere accettabile, ma non è purtroppo il punto di vista dominante, nè sfida l'assunto fondamentale del controllo demografico, in cui si afferma che la rapida crescita della popolazione è una delle principali cause della povertà nel Terzo Mondo. Attraverso gli anni questo assunto è stato adattato ai tempi, cosicchè la rapida crescita della polazione negli anni '70 è stata considerata causa della fame e della scarsità di cibo, negli anni '80 è diventata causa della disoccupazione e della crisi economica, negli anni '90 del degrado ambientale. Oggi i poveri non sono solo considerati responsabili della propria miseria, ma anche della distruzione dell'intero pianeta.
Come sempre, la soluzione proposta dal fondo per la popolazione, è per molti versi legata al controllo demografico, soprattutto nella forma della pianificazione familiare. Così all'ultima riunione, novembre 1989, i delegati di assemblea legarono il crescente degrado ambientale alla crescita della popolazione e richiesero di raddoppiare l'interesse per la campagna demografica internazionale. Cosa più preoccupante, spinsero governi ed istituzioni multilaterali (come la Banca Mondiale) a garantire crescente priorità ai programmi demografici ed agli stanziamenti d'aiuto. Per la prima volta in molti anni fu stabilita una specifica tabella di riduzione della fertilità. Come in tutte le discussioni del genere mancò qualsiasi considerazione reale su come i ricchi e i potenti potessero essere in qualche modo implicati nella depauperizzazione e nei processi di distruzione ambientale. Tutto sommato è molto più comodo biasimare le vittime.

DEBITO ESTERO E CONTROLLO DEMOGRAFICO: ALL'INTERNO DELLA BANCA MONDIALE

Che tipo di strategie e di politiche demografiche si perseguono al giorno d'oggi? Vale la pena guardare ad alcuni esempi concreti. La Banca Mondiale sta sempre più giocando un ruolo chiave nella formazione delle politiche di controllo delle nascite in virtù della sua influenza sulle altre forme di sviluppo finanziario. In molti paesi oppressi da un pesante debito estero, la Banca e il fondo monetario insistono su un aggiustamento strutturale quale precondizione per ottenere aiuti esteri e prestiti. Il governo deve svalutare la propria moneta, denazionalizzare le industrie, aprire le porta ad investimenti stanieri, congelare i salari, alzare i prezzi del cibo, tagliare i servizi sociali - ed adempiere ai programmi demografici stabiliti dalla Banca. Secondo il Bollettino di sviluppo mondiale della Banca del 1990, "Sebbene possano essere dolorose, le crisi relative all'aggiustamento strutturale possono rafforzare il consenso per il cambiamento politico, indebolire i gruppi d'interesse contrari alle riforme ed incrementare la propensione dei politici ad avvalersi dei tecnocrati". I risultati sono stati particolarmente devastanti per le donne e per i bambini.
Ciò è specialmente vero nell'Africa sub-sahariana, dove Banca Mondiale e comunità internazionale stanno ora concentrando i propri sforzi di controllo demografico. L'Ufficio Demografico dell'USAID (organizzazione statunitense per lo sviluppo internazionale) ha per esempio incrementato fortemente gli aiuti all'Africa, cosicchè il continente ora rende conto di un terzo dei fondi consegnati per i programmi di pianificazione familiare, nonchè di metà della spesa della divisione politica.

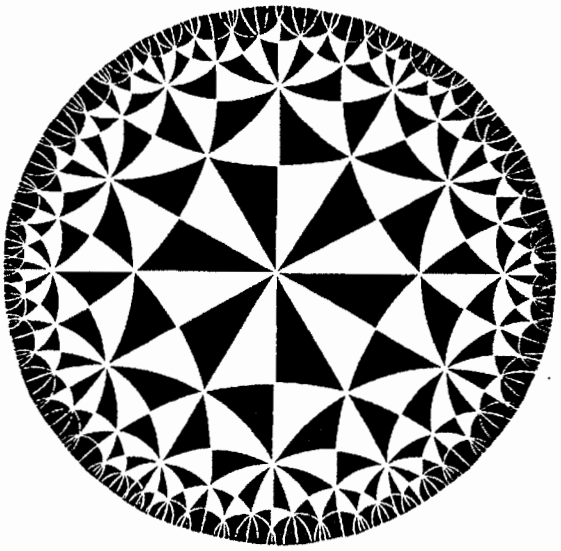
Mentre le donne di molti paesi potrebbero beneficiare di un più veloce accesso al controllo delle nascite, il tipo di politiche che la Banca Mondiale ed altre organizzazioni stanno promuovendo ha spesso solo poco a che fare con le vere esigenze delle donne. L'imperativo che passa sopra ogni diritto individuale è di ridurre la crescita della popolazione nel modo più veloce e più "consistente" possibile. In molti paesi questo significa che l'assistenza sanitaria basilare, i programmi nutrizionali ed altri servizi sociali sono forzatamente tenuti in secondo piano rispetto alla pianificazione familiare. In Nepal, per esempio, nel 1989 una relazione confidenziale della Banca Mondiale dichiarava che i problemi della popolazione locale richiedevano un tipo di soluzione "cinese": "sebbene sia probabilemente auspicabile qualche cosa di meno duro di questo modello". La relazione asseriva che la pianificazione familiare deve avere priorità sugli altri interventi sanitari in materia di salute per le madri ed i bambini. Invero, la riduzione della fertilità "deve essere l'obiettivo prioritario dei settori di assistenza sanitaria e demografica nepalesi". In Nepal, come nel Bangladesh, la Banca ha appoggiato il pagamento di incentivi per la sterilizzazione, fino al vero e proprio abuso nei confronti di donne e uomini poveri di entrambi i paesi.

CENTRANDO L'ATTENZIONE SULL'AFRICA

Più in generale, la Banca Mondiale afferma che per l'Afrrica la pianificazione familiare dovrebbe essere a fondamento della politica sanitaria ed è fiera del "dialogo" che ha su questi argomenti con le più imponenti autorità africane. Nel Botswana, (che già ha un sistema governativo ben definito, con un organismo di controllo demografico all'interno del ministero della sanità), la banca Mondiale insiste per creare un'unità indipendente di controllo delle nascite per perseguire i fini demografici prestabiliti. Una simile pressione sta ovviamente minando la natura volontaria e gli standard sanitari dell'esistente piano di programmazione demografico.

La Banca Mondiale e le agenzie internazionali vogliono imporre nuovamente in Africa ciò che già hanno fatto in Asia e nell'America Latina.

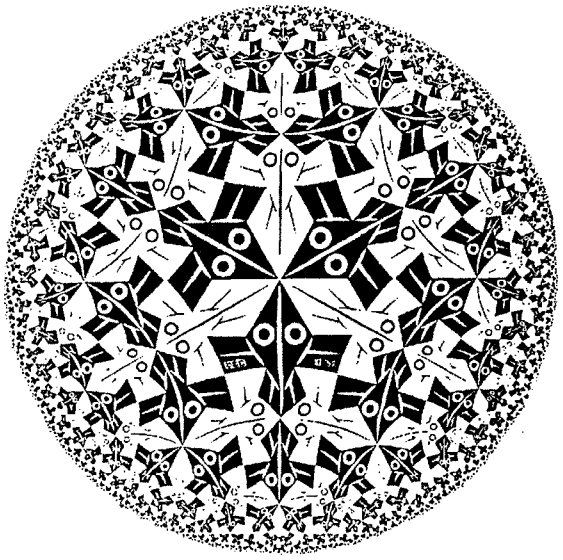
Oltre a deviare i servizi sanitari verso la pianificazione familiare, vogliono che i governi deregolino l'utilizzo di contraccettivi, (in particolare alcune varietà di ormoni) e ne facciano una socializza-



zione di mercato attraverso canali commerciali, nella totale assenza di un adeguato sistema di sorveglianza e di un monitoraggio costante degli effetti collaterali. L'attuale processo di socializzazione di mercato della politica degli aiuti prevede come sua funzione principale quella di programmare e attivare nuovi piani operativi in Africa. Nello Zimbawe sta finanziando per la prima volta la pubblicità mediatica di specifici prodotti. Come parte di questo sforzo si sta attuando un tentativo sofisticato di oltrepassare il livello dei media, chiamato "programma intereducativo". Sostenuto dal governo USA e gestito dalla John Hopkins University, il "programma intereducativo" paga personalità popolari a livello nazionale, come re Sunny Ade della Nigeria, per reclamizzare la pianificazione familiare e talvolta promuovere anche degli specifici contraccettivi, su radio, televisioni, video e film. Le audience locali sono spesso all'oscuro delle fonti di finanziamento. Gli Usa sostengono reti di agenzie televisive come la Union of National Radio and Television Organizations of Africa.

Il messaggio di controllo demografico di questo programma intereducativo è spesso totalmente esplicito. Prendiamo il caso di "Un futuro per il nostro bambino", un video prodotto in Liberia con fondi USA. Secondo il Population Reports il video "utilizza immagini della vita di ogni giorno per dimostrare gli effetti di una popolazione eccessiva su servizi umani già sovraccarichi. Le scene mostrano giovani disoccupati che girano per le strade, un insegnante che tenta di fronteggiare una classe troppo numerosa per la sua aula e gente che vive in case malsane." Ma naturalmente non

mostra nulla circa l'elite che controlla le risorse! Non sorprende quindi che "gli spettatori con i più bassi livelli di alfabetizzazione hanno i maggiori problemi nell'afferrare i messaggi". In Perù l'approccio era più diretto: uno spot televisivo mostrava dei conigli che prolificavano senza controllo, con il sottofondo di un ritornello orecchiabile che diceva: "Ricordati dei conigli".
La Banca Mondiale e le altre organizzazioni ufficiali stanno anche cercando di conglobare le organizzazioni non-governative in modo più aderente ai loro programmi demografici. nello specifico, la Federazione Internazionale della pianificazione familiare sta giocando un ruolo essenziale di intermediazione.
Se questi metodi non riescono a ridurre la crescita della popolazione in modo sufficientemente veloce, la Banca Mondiale è disponibile a passare sopra l'uso degli incentivi, siano essi accesso all'educazione, all'abitazione eccetera, a condizione che siano destinate famiglie di piccolo numero. Secondo un saggio della Banca su "approcci etici alla pianificazione familiare in Africa", incentivi e disincentivi "possono avere un ruolo nei programmi di pianificazione, ma essi non dovrebbero mai avere effetti discriminatori o coercitivi". Poi, dimostrando chiaramente la propria logica contorta, gli autori affermano che "per loro natura incentivi e disincentivi sono diretti in primo luogo ai poveri perchè è soprattutto il povero che è da essi condizionato". Se non è discriminazione questa...
Quando le femministe sollevano delle critiche a questo tipo di interventi di politica demografica, la Banca Mondiale e gli altri ci assicurano che sono fatti per il nostro bene. Come un disco rotto, gli stessi argomenti vengono ripetuti a iosa. La pianificazione familiare è la strada più efficace per ridurre la mortalità infantile e da parto - ci dicono - e questo è il motivo per cui va promossa anche a spese dell'assistenza sanitaria di base. Un certo numero di studi arriva a conclusioni opposte, ma non sembrano fare notizia.
Perchè preoccuparsi così tanto della promozione di contraccettivi ormonali e della spirale intrauterina in assenza di strutture sanitarie adeguate? Non sapete che potete morire più facilmente di gravidanza che da effetti collaterali dei contraccetivi? Questa logica penalizza le donne povere per la loro povertà, utilizzando l'assenza di una assistenza decente alle donne, incluso l'accesso all'aborto, per far apparire i contraccettivi più "sicuri". I problemi di morbilità contraccettiva -sterilità, infezioni, perdite di sangue, depressioni - vengono convenientemente nascosti sotto il tappeto. Se queste organizzazioni si preoccupassero veramente della sicurezza delle donne, promuoverebbero l'assistenza sanitaria di base con lo stesso zelo con cui cercano di limitare la fertilità.
Questo è l'ordine del giorno per il controllo demografico. Non è poi così differente dalle politiche praticate nelle ultime decadi, ma noi dobbiamo essere in grado di contrattaccare con rinnovata intensità. La crisi dello sviluppo ambientale è usata in particolar modo come elemento razionale per rafforzare le strategie adottate.
Non è paranoia: il rischio è reale. Posso citare a mo' d'esempio un recente articolo apparso su una prestigiosa rivista medica britannica - il Lancet - scritto dal Dr. Maurice King, un promettente pioniere della salute comunitaria. Senza alcuna esitazione morale, King sostiene una variante moderna della teoria della terza età: provare la pianificazione familiare, ma se non riesce lasciar morire i poveri perchè questi rappresentano una minaccia economica. Rispetto alle società in cui noi crediamo ci sia una insostenibile pressione demografica che minaccia lo sviluppo, il dottor King scrive : "Misure così insostenibili, come la reidratazione orale, non dovrebbero essere introdotte nel bilancio della salute pubblica, poichè aumentano l'età media di miseria umana, in definitiva di fame...". "Una simile strategia ha bisogno di un nome", dice. "Perchè non chiamarla HSE 2100 -Salute in un ecosistema sostenibile entro l'anno 2100? Potrei proporre ulteriori suggerimenti: FEM (Fascismo Eco-Malthusiano), oppure PSR (Puro e Semplice Razzismo).



RE.SE.AU.

KLINAMEN

Qualcosa di radicalmente nuovo si è affacciato sulla scena politica con i movimenti studenteschi del 1990, qualcosa di così decentrato rispetto al panorama consueto delle rivendicazioni e delle lotte trasformative, da restare per molti versi incompreso. Ma chi pensa che la pantera sia fuggita nelle foreste tropicali per non tornare più, si sbaglia. La pantera frequenta gli stessi luoghi che l'hanno vista muoversi; curiosa e attiva lavora in profondità per dare corpo alle promesse di allora: collettività e singolarità, democrazia radicale e potere, produzione e vita.

La novità di questo nuovo soggetto va ricercata nelle trasformazioni che hanno attraversato la società e la produzione in questi anni, di cui è un distillato puro.

Le lotte e il conflitto per l'autonomia degli anni Settanta, con l'esplodere delle rivendicazioni sul terreno sociale e della riproduzione (e il conseguente crollo del metodo e della legittimità sindacali), affermano tematiche come il rifiuto del lavoro coatto e il carattere sociale della produzione; le trasformazioni profondissime del comando capitalistico negli anni seguenti, nella direzione dell'incorporazione della soggettività liberata da quelle lotte nel circuito della produzione soggetta a dominio, ribadiscono la fine della centralità della grande fabbrica, e si inoltrano verso un modello che chiamiamo post-fordista. Oggi la società è mutata radicalmente rispetto a vent'anni fa, e chi non pone i problemi della trasformazione all'attuale livello della soggettività, dice cose già morte.

Oggi dividere tra produzione e riproduzione, tra tempo di lavoro e tempo di vita è un'operazione impossibile; oggi i flussi di comunicazione che informano il sociale sono il vero anello forte della produzione; oggi la produzione è prima di tutto produzione di senso, valore aggiunto segnico delle merci, circolazione di informazione: cervello sociale. Qui si vede come l'anticipazione e la mistificazione del comando sistemico agiscano in profondità, sottraendo e rapinando la storia che noi produciamo, il senso creato, la singolarità che diviene altro trasformando collettivamente il reale. Il comando è installato nel punto centrale di quella che ormai è diventata iper-cooperazione sociale. Produzione contemporanea significa, dunque e prima di tutto, produzione di soggettività a mezzo di comando, singolarizzazione della sottomissione. Sottrarsi al comando e liberare soggettività autonoma, liberare la produzione e la vita è il programma da perseguire.

I movimenti studenteschi del 1990 si collocano in uno snodo particolare ed essenziale dell'orizzonte sistemico e della produzione postmoderna: la formazione, la costruzione di saper fare e saper essere. Un punto di osservazione e di azione fantastico. Non è un caso che, sul livello mondiale, siano proprio gli studenti, da 15 anni a questa parte, a costituire un motore formidabile delle lotte più radicali, di quelle non rivendicative e compatibili (Tien-An-Men e la Corea del Sud gli ultimi esempi).

Dalle facoltà di ingegneria, di fisica, di chimica e di informatica, da architettura e giurisprudenza, da lettere e da filosofia, non esce una fantomatica "classe dirigente": esce l'iper-proletariato del lavoro immateriale, un soggetto potentissimo, il prototipo migliore e più raffinato che la storia moderna ricordi di produttore soggetto a comando, così potente e autonomo nella sua costituzione soggettiva, nella gestione del desiderio, che serve tutta l'astuzia e la malleabilità del "capitale" per mistificarne le aspettative e ricondurlo alla soggezione a un potere esterno. Ma il comando è una maschera di carta, perché le basi materiali del suo potere sono venute meno.
Si tratta di processi di singolarizzazione in atto ormai sul livello planetario, che mandano in fibrillazione le vecchie tecnologie di controllo del sé e contro cui evidentemente nuove se ne preparano. Cosa fare, allora?
Le lotte studentesche, sviluppatesi proprio sul piano e sui temi della libertà di formazione e di produzione di senso, hanno colto perfettamente nell'universo della comunicazione il loro referente, e spesso il loro avversario specifico. La storia dei rapporti tra Pantera e media lo testimonia: la comunicazione può essere un nemico, ma è anche il terreno di lotta (nella Pantera si comincia quella pratica di uso della tecnologia a scopo politico, fax e reti informatiche, oggi in piena esplosione; nella Pantera si formano redazioni di riviste e di radio libere).
Dopo pochi mesi furibondi, la Pantera scompare: è stata una fine? Sappiamo bene che non è così. Anzi, proprio la sua scomparsa la preserva da una poco onorevole fine, quella che il ceto di partito le vuole riservare: sindacatino studentesco, serbatoio di consenso per le inconcludenti, quando non deleterie e sciagurate iniziative politiche della "sinistra" istituzionale.
Il suo tornare tra i fitti arbusti della composizione di classe le permette di by-passare senza lacerazioni i profondi problemi che ogni nuova soggettività deve affrontare: problemi di consapevolezza teorica e di coerenza organizzativa.
Ancora in quei tempi posizioni idealiste, che pensavano fosse obiettivo del movimento garantire spazi di "autonomia" e indipendenza alla cultura dalla produzione, erano diffuse. Tali posizioni non coglievano ancora la collocazione del soggetto che si esprimeva allora politicamente, la totale sussunzione della "cultura" alla prassi, l'impossibilità e indesiderabilità di un programma resistenziale, erede di una concezione aristocratica del sapere ormai defunta da tempo, e senza rimpianto.
Al contrario, autonomia del sapere, libertà della formazione vuol dire costruzione di uno spazio interno ai processi reali (la formazione in questo caso), ma sottratto alla soggezione e al controllo. Autonomo. Uno "spazio pubblico" indirizzato alla destrutturazione e all'affermazione positiva di paradigmi e progetti differenti, nei nessi indistricabili tra sapere e produzione.
Allo stesso modo, alla limitata autoconsapevolezza politica si univa una forte incapacità organizzativa: confusamente ci si muoveva tra esigenze radicali di democrazia e di potere diffuso da una parte, nell'intuizione dello sfondamento reciproco di politica e prassi di liberazione collettiva dei corpi e delle menti, e l'inadeguatezza delle soluzioni formalistiche effettivamente operanti dall'altra, spesso frutto più del ricatto ideologico dei media che di autonoma maturazione ("dichiarate che siete democratici e non-violenti o siete terroristi").
Cos'è successo, allora, dal 1990 fino ad ora nella frazione del nuovo soggetto che noi siamo?
Il processo iniziato da una miriade di gruppi in università e altrove, si può descrivere come processo di autoinchiesta: il sapere si interroga su di sé, i suoi soggetti fanno di sé campo di indagine e di iniziativa politica. E ciò che viene alla luce, in una pratica collettiva di incontri, di seminari, di dibattito, di riviste in questi tre anni, è l'interna costituzione della società e della produzione intorno ai centri del sapere, della comunicazione, della produzione di senso e di soggettività. Questo vuol dire allora che chi in primo luogo è implicato in questi processi, ora comincia a rivendicarne il controllo? Noi pensiamo di sì.
Si tratta di un processo di autocostituzione singolare e diffuso, della costruzione paziente di imprese politiche che cominciano a muoversi sul campo della produzione di sapere. Il processo, sparso sul territorio e spesso difficoltosamente comunicante, si sviluppa in modo omogeneo, il dibattito si snoda sugli stessi temi, senza che alcuna predeterminazione sia in opera. Sono i primi passi, ma l'autoconsapevolezza che prima mancava ora c'è ed è forte e gioiosa.

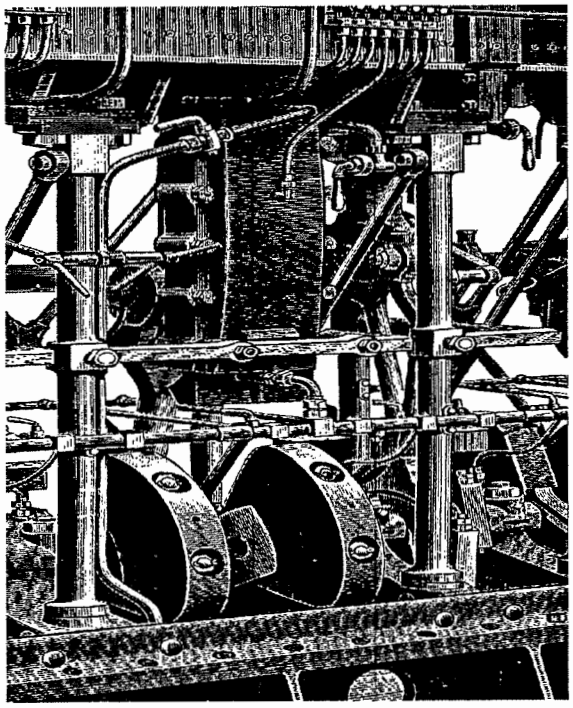
Perché se qualcosa è veramente impossibile oggi, è una politica che si voglia separata da tutto il resto. Oggi i campi dell'azione politica, della prassi produttiva, del sapere, ma anche dei corpi, del senso, della relazione, del gioco, non sono in alcun modo separabili. Sul numero zero di questa rivista, durante l'occupazione dell'università, si diceva: "il senso che nasce in un orizzonte collettivo fatto di articolazioni, di sguardi e di corpi, non è un fatto privato: è la politica", è la radice di un potere nuovo.
Politica allora è frequentare le connessioni tra produzione, intelletto, corpo e azione politica, è agire liberazione su tutti i livelli. Questa è l'unica politica possibile: sexconnection-machine.
Su questo livello si costruiscono nuove macchine politico-etiche, per le quali la produzione di iniziativa politica è inseparabile dalla costruzione di collettività e dalla produzione tout-court. E' imprenditorialità politica. Oltre a questo c'è solo il comando sui cervelli e sui corpi, sulla creazione e produzione del senso. Oltre a questo, rimane la politica del piccolo cabotaggio, quella dei corridoi e dei partiti. Oltre a questo rimane, ed è la cosa più triste per le capacità disperse, un'improbabile coazione a ripetere, il feticismo resistenziale o "rivoluzionario" fatto, purtroppo, più del partito preso del pessimismo e della depressione che di ragionamento sulla tendenza e di conseguente ricerca di azioni politiche all'altezza. La "resistenza" è stata importante e anzi lo è sempre se è capacità di conservarsi un futuro che già si prefigura. Ora è il momento di andare avanti. Nello sfacelo generale del vecchio sistema politico, e nel prendere forma del nuovo stato dell'emergenza permanente, si tratta di essere pronti, di organizzare azione e sapere, di anticipare ciò che in realtà, per molti versi, ci vede ancora molto in ritardo nell'analisi e nelle pratiche. Chi durante la Pantera ci insultava, oggi collezione avvisi di garanzia. Ma la semplice resistenza, o addirittura il rimpianto di ciò che invece, con somma gioia, vediamo affondare a destra e a sinistra, non ci renderà più pronti. Chi non anticipa, sarà spazzato via dalla corrente.
Qui nasce il progetto di RE. SE. AU. Un network di comunicazione informatizzato che renda operativo ciò che naturalmente sta già accadendo: i punti dispersi si mettono in contatto, i percorsi si incontrano e si confrontano, l'articolazione si solleva e comincia a progettare il futuro. L'università è il luogo naturale in cui questo progetto ha cominciato a muoversi, rendendo operante il collegamento tra tutte le realtà e i sedimenti ricchissimi che la Pantera ha lasciato sul terreno. Alcune di queste realtà hanno cominciato a lavorare in questo senso: il Seminario Società di Palermo, il collettivo Prato Rosso di Roma, gruppi a Napoli e a Torino, infine Klinamen. Si tratta di fare un passo in avanti, di iniziare il lavoro.
Reseau articola il suo progetto su tre scansioni:
1. Comunicazione: circolazione del dibattito su media interattivi, scambio di materiale e di riflessione, cooperazione dei saperi, sinergie e collaborazione. Lo stile è qui quello che deriva da una pratica di no-copyright: le idee non sono di nessuno, le opinioni servono a tutti.
2. Inchiesta: la forma elementare è l'autoinchiesta. Questa non è un momento intimistico, ma una soluzione di continuità nel flusso mediatico, che permette l'autocomprensione come soggettività produttrice. Non si caratterizza quindi come attività autocentrata, ma come meccanismo che si dirama in tutte le direzioni all'interno del corpo sociale. L'internità dell'osservatore al contesto è allora ciò che fonda e giustifica il termine di autoinchiesta. In questa accezione, inchiesta è costruzione collettiva di sapere sui processi, e insieme costruzione collettiva di spazi politici. In altri termini, è produzione di soggettività: affinare il sapere, affinare la comunicazione, affinare l'organizzazione.
3. Costituzione: lavorare in tendenza alla costituzione di soggetti politici diffusi, forme di autogoverno (le Consulte) e di potere reale sui processi, nella direzione della libertà di formazione e di vita.

Rete dei Seminari Autogestiti
Il primo appuntamento pubblico di Reseau si terrà a Roma a fine maggio (data e luogo da stabilirsi). Si tratterà di un seminario aperto articolato sui temi della metamorfosi del lavoro e dell'inchiesta sulla comunicazione.

Per informazioni: Klinamen, via Festa del Perdono, 6, 20122 Milano, tel. 02/58315437, fax e modem 02/58302611

Seminario autogestito

GENERAL INTELLECT FILOSOFIE E POLITICHE DELLA COMUNICAZIONE



Dalle recenti trasformazioni strutturali che hanno reso attuale la tematica del general intellect alle possibili politiche del sapere e della comunicazione, nello scenario sociale odierno e futuro. Questo - molto in sintesi - il percorso da cui muoverà il seminario, avendo come punto di riferimento e di partenza la categoria marxiana di general intellect, così come essa appare in quelle pagine dei Grundrisse (Lineamenti della critica dell'economia politica) denominate "Frammento sulle macchine"; è qui che Marx usa questa espressione, definendo quel grado di sviluppo dell'organizzazione della società in cui scienza, sapere e comunicazione occupano un ruolo centrale.

Oggetto del **PRIMO INCONTRO** sarà proprio questo testo considerato come un testo di sociologia empirica e descrittiva, piuttosto che come previsione di un futuro o enunciazione di risposte ai problemi dell'oggi. La ripresa del "Frammento sulle macchine" sarà utile per appropriarci di un

apparato categoriale utile alla lettura del presente, abbandonando ogni rapporto feticistico con le pagine marxiane.
Si renderà necessaria una ripresa della tematica marxiana del passaggio dalla sottomissione formale alla sottomissione reale del lavora al capitale, intesa come capacità da parte del capitale di prefigurare l'assetto della sicetà a aprtire dalle sue proprie esigenze, Su questo sfondo si evidenzia la duplice natura del general intellect, ovvero il suo stretto legame non solo con il lavoro morto, con il lavoro oggettivato nelle macchine, ma anche con il lavoro vivo: con dei soggetti che lavorano.

Sarà questo il tema del **SECONDO INCONTRO**, che ci porterà verso le dimensioni soggettive dell'intelletto sociale. Vari filosofi e sociologi italiani hanno negli ultimi anni preso spunto dalle indicazioni marxiane, sviluppandole nel senso di un'attenzione ai soggetti della nuova organizzazione del lavoro. Emergono, nelle opere di Negri, Virno, Cillario categorie quali lavoro immateriale, intellettualità di massa, capitale cognitivo: col che si dice che il lavoro, da quello dell'operaio della fabbrica informatizzata, a quello del dirigente a quello degli intellettuali propiramente detti, richiede una quantità di capacità intellettive sempre maggiori.

Il **TERZO INCONTRO** si proporrà di definire alcune categorie proprie dell'industria culturale partendo dall'elaborazione della scuola di Francoforte (Adorno e Benjamin in particolare). In questo contesto potrà essere evidenziato il ruolo dell'industria culturale nella produzione di soggettivià normata e conformata, partendo dalla constatazione che il consumatore non è il soggetto sovrano ma l'oggetto dell'industria culturale, il suo prodotto: come è noto, andando oltre questa teoria della manipolazione, la scuola di Francoforte ha portato alla luce forme e modalità della proletarizzazione del lavor intellettuale (Krahl), ovvero il momento in cui i lavoratoridell'industria culturale vengono incorporati nel processo di valorizzazione del capitale.

Un'altra forma di controllo, questa volta in ambito psichico, sarà l'oggetto del **QUARTO INCONTRO** con particolare riferimento al movimento dell'antipsichiatria e a due autori come Félix Guattari e e Gilles Deleuze. Dal riconoscimento della sfera dell'inconscio e delle sue varie articolazioni, si passerà alla verifica dei flussi di desiderio (la "macchina desiderante" in Guattari) e del loro ruolo in una pratica di liberazione collettiva.

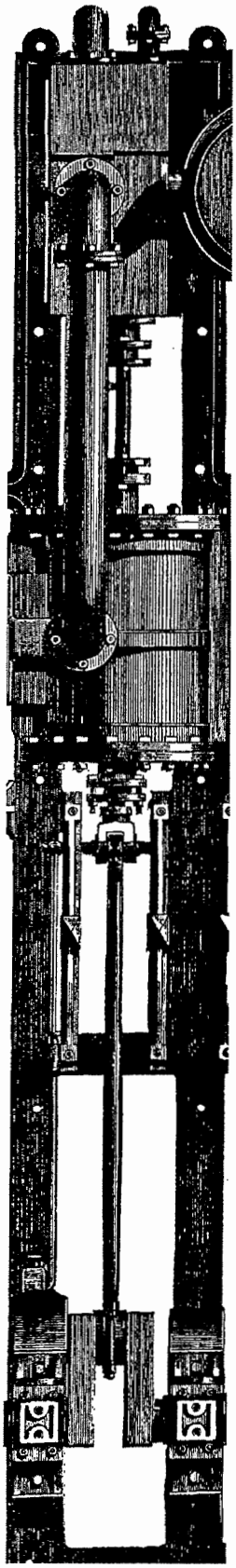
Il presupposto del seminario è che l'odierna struttura economica e sociale si articola attorno alle diverse sfere dell'intelligenza sociale. Il **QUINTO INCONTRO** si svilupperà attorno a una possibile politica della comunicazione.
Due spunti in questa direzione: **1)** il processo di sfruttamento nel capitalismo maturo non si determina più attorno alla varabile del salario ma intorno alla stessa capacità comunicativa, come elemento centrale del lavoro contemporaneo. Ma questo vuol dire, tra l'altro, che è la possibilità della valorizzazione stessa dipende dalla comunicazione sociale: non solo il lavoro vivo, nella sua dimensione di comunicazione sociale e capacità cognitiva, è la fonte del valore, ma emerge un ruolo sempre più parassitario del capitale, ormai ridotto a puro comando.
2) come sostiene McLuhan, i mezzi di comunicazione di massa non sono oggi altro che il prolungamento dei sensi degli individui; controllando i media il capitale controlla oggi immediatamente l'esistenza degli individui. A partire da questo, discuteremo possibili pratiche di liberazione dell'agire comunicativo: dall'hackeraggio sociale alla costituzione di reti informatiche neurali, dalla rottura del monopolio capoitalistico della produzione culturale all'elaborazione di una politica culturale che si opponga alle forme simulacrali della cultura postmoderna.

Naturalmente: questo programma è una proposta, da ricalibrare e ridefinire collettivamente nell'ambito del lavoro comune.

Questo è il lavoro svolto quest'anno e che proseguirà l'anno prossimo in varie direzioni tra cui l'inchiesta sulla comunicazione che viene presentata nel file inchiesta.txt

Per contatti, proposte e idee nonchè per avere il materiale del seminario: FAX : 58302212
e_mail ECN : KLINAMEN KLINAMEN

Klinamen Collettivo politico della Statale



APPUNTI SULL'INCHIESTA

Seminario "General intellect" 20/4/1993

"Aprire e tenere aperto il movimento è sempre stato il fine dell'autonomia operaia e proletaria"
("Riff Raff", aprile 1993)

La tematica dell'inchiesta viene messa al centro del dibattito politico della sinistra radicale italiana ad opera dei "Quaderni rossi" dei Raniero Panzieri. E' nel testo "Uso socialista dell'inchiesta operaia", proveniente da un seminario del 1964 e ora reperibile nell'antologia Lotte operaie nello sviluppo capitalistico (Einaudi 1979), che si trova il più chiaro contributo di Panzieri in merito. Iniziamo dunque da qui, riprendendo la proposta metodologica panzieriana, per poi calare questa metodologia nella nostra realtà.
In sostanza, nel pensiero di Panzieri l'inchiesta è un metodo politico, in cui si collegano strettamente la teoria, l'analisi scientifica, e la pratica politica e rivoluzionaria. Esso si articola su tre livelli:

1) In primo luogo, parlare di inchiesta significa individuare la società del capitale come nostro oggetto. Questo implicava per Panzieri una rivalutazione della sociologia, scienza "borghese" che il marxismo staliniano e ortodosso (emme elle, ossia marxista-leninista: ricordiamoci che quest'espressione è stata inventata da Stalin) non aveva mai voluto prendere in considerazione. L'opera di Marx viene vista dunque come una sociologia, ossia una descrizione scientifica della società, dove il termine scientifica non ha alcun valore dogmatico, ma, al contrario, di polemica con ogni dogmatismo, in uno spirito assolutamente empirico-materialista. La sociologia marxiana è scientifica in opposizione, pertanto, alle filosofie della storia e alle mitologie diffuse dal marxismo staliniano, e al ruolo mitologico che in esse si attribuiva alla classe operaia. Da questo punto di vista, allora, l'inchiesta è un metodo di CRITICA DELL'IDEOLOGIA.

2) Ma questo non basta. Non esiste solo l'ideologia di parte operaia: esiste anche l'ideologia borghese, che si dà veste di scienza: la più avanzata, nell'epoca presente, è per Panzieri la sociologia. Ma in che cosa la sociologia marxiana si distingue da quella, poniamo, di Weber o Durkheim? Perché queste derivano l'analisi della "composizione di classe", ossia dei lavoratori, dall'analisi del capitale, ossia della struttura economica. Essi considerano il lavoro, in sostanza, in funzione del capitale. La sociologia marxiana, invece, è "scienza della rivoluzione" in quanto pone al centro "il rifiuto di trarre dal-

l'analisi del livello del capitale l'analisi del livello della classe operaia" (p. 99). Questo significa rifiutarsi di derivare l'analisi della soggettività sociale dall'oggettività sociale, rifiutare l'"economicismo", ovvero la riduzione dei fenomeni sociali alla loro base strettamente economica. Più avanti chiariremo questo concetto di "soggettività".
Nella prospettiva panzieriana, il rifiuto di appiattire l'analisi delle dinamiche della classe su quelle del capitale implica un particolare interesse, nell'inchiesta, sulle lotte operaie, implica un'approfondita considerazione delle dinamiche conflittuali (rivendicative) e antagoniste (rivoluzionarie) della classe operaia.
Ma, soprattutto, nell'analisi della lotta si deve porre particolare attenzione alla solidarietà operaia, alle dinamiche di comunità in cui gli operai sono implicati, studiando "che rapporto c'è tra solidarietà operaia e rifiuto del sistema capitalistico: cioè in che misura gli operai sono coscienti a quel momento [della lotta] loro solidarietà può essere apportatrice anche di forme sociali antagonistiche" (94).
Dunque possiamo dare una seconda definizione dell'inchiesta: L'INCHIESTA COME METODO DI INDAGINE SULLA SOGGETTIVITA'

3) Lo scopo principale dell'inchiesta non è certo puramente "scientifico", se per scienza intendiamo la mera contemplazione della realtà, il "rispecchiamento" di questa. La scienza della rivoluzione non si limita ad analizzarne e verificarne la possibilità, ma la pratica. Dunque l'inchiesta è per Panzieri - prima di ogni altra cosa - un metodo di lavoro di fabbrica: suo scopo è "prender contatto con gli operai singoli e con gruppi di operai" (95): perché, quindi, gli esiti conoscitivi dell'inchiesta siano condivisi da ricercatori e ricercati e, soprattutto, la militanza comune si rafforzi in strutture politiche autonome. Il terzo aspetto dell'inchiesta, dunque, è L'INCHIESTA COME METODO PER IL LAVORO POLITICO.

Per riepilogare, mi sembra si debba sottolineare che nel metodo dell'inchiesta si intrecciano conoscenza e militanza da una parte, e spontaneità del conflitto e sua organizzazione dall'altra.
L'inchiesta è un metodo per aprire il movimento e per tenerlo aperto, come suggeriva la citazione in apertura: questo è il suo solo fine.
Ora, il nostro problema è quello di declinare questo metodo in una maniera che sia adeguata alle trasformazioni che negli ultimi trent'anni sono intercorse all'interno della produzione sociale, e su cui abbiamo lavorato nel seminario, analizzando la storia italiana degli ultimi decenni, e seguendo lo sviluppo di categorie quali "lavoro immateriale" e "intellettualità di massa". Se l'inchiesta panzieriana puntava alla conoscenza del ciclo produttivo della grande fabbrica e all'organizzazione della lotta dell'operaio-massa all'interno di questa, oggi l'inchiesta si deve dislocare su di un piano diverso: quello, è chiaro, del general intellect.

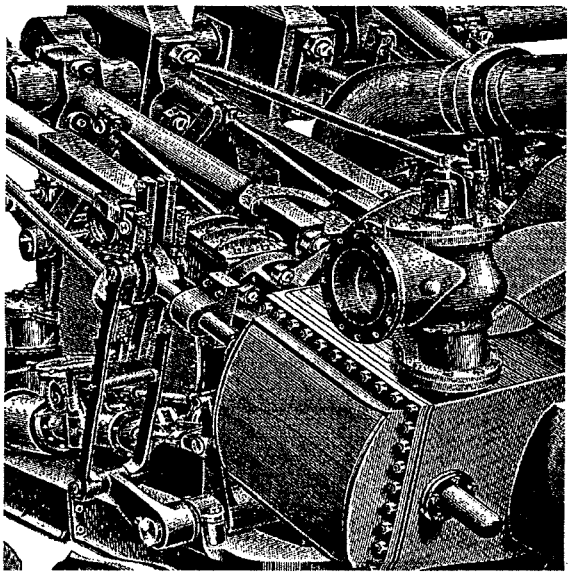
Questo problema è affrontato in un recente testo di Romano Alquati.
Alquati fu uno dei protagonisti del lavoro dei "Quaderni rossi", organizzatore del lavoro d'inchiesta in FIAT (vedi Sulla Fiat e altri scritti, Milano 1975) e poi organizzatore di inchiesta, negli anni Settanta, all'interno dell'università torinese (vedi "Aut Aut" 154, 1976). Dopo alcuni anni di silenzio (a quanto ne sappiamo noi) e di mero insegnamento, Alquati è tornato su queste tematiche all'interno di un seminario semi-pubblico organizzato da alcuni nostri compagni torinesi che fanno parte di radio Blackout. Da questo seminario esce un documento, intitolato Su "la comunicazione", che nella sua seconda parte sviluppa il tema dell'inchiesta nella nuova realtà sociale e produttiva.
Le modificazioni intercorse rispetto al tempo di Panzieri si possno rapidamente riassumere in due concetti: in primo luogo, che "la fabbrica è la società", e in secondo luogo, e come conseguenza immediata, che "c'è poca differenza tra lavoro e non lavoro, cosicché sono l'agire umano tutto quanto e la sua capacità che vanno liberati e arricchiti". Non ci dilunghiamo su questi elementi, di cui si è già parlato nel seminario. Piuttosto, quello che conta è la ripresa del tema panzieriano del nesso inchiesta-lavoro politico (apertura del movimento) su questo livello.
Seguiamo il ragionamento di Alquati. Il suo punto di partenza è soggettivo: si parte da qui ed ora, dai motivi per cui si costruisce un seminario autogestito. Voglia di fare politica, di riprendere l'iniziativa dopo un decennio e più di annichilimento (politico: altro discorso deve essere fatto per il sociale degli anni Ottanta).
Posta dunque l'esigenza dell'inchiesta come partenza per il lavoro politico, si passa all'oggettività sociale in cui calare questa esigenza, ovvero alle caratteristiche che oggi deve assumere il processo organizzativo e di costruzione politica rivoluzionaria.

Rivoluzionaria: citiamo un passo, per vedere come per Alquati "la rivoluzione sociale sia attualissima" (siamo a p. 13):
"Infatti la "Rivoluzione", la "vecchia talpa" che ipotizzo sotterraneamente stia ancora e tuttora lavorando con metodo [...] non solo ancora una volta innanzitutto non va confusa con l'insurrezione (e non ha niente a che fare col terrorismo). Ma non è neppure un portato automatico del crescere ancor più automatico di "contraddizioni oggettive". E' l'accelerarsi, massificarsi e radicalizzarsi di qualcosa che oggi si pone assai come la suddetta liberazione della classe da se stessa. Non è un fatto istantaneo più o meno salvifico che di colpo risolve tutto quanto miracolosamente ed al quale tutto va rimandato. E io ipotizzo pure che la sua spirale accelerata richieda organizzazione e direzione, più o meno, e pure più o meno progettualità. Però comunque ciò accelera liberandolo qualcosa che ci sia già, ed accelera pure ed anche una liberazione, un processo songolare/plurale ed individuale/collettivo [...]: che ci sa già."
Ma qui, a parte lo stile colorito e gaddiano dell'Alquati, siamo sempre sulle generali. In concreto: è fondamentale il nesso emancipazione-liberazione, e, pertanto, lotte-liberazione. Ora, sappiamo come la globalità di questo nesso, il suo investire tutta la vita, la sua natura, direi, "esistenziale", è il massimo portato delle lotte post-68, soprattutto di quelle delle donne e dei giovani. In questo orizzonte salta la figura del partito. Non quella dell'organizzazione, è chiaro, ma questa muta. La sua formalizzazione non è più gerarchica e chiusa, come nel caso del partito dei quadri leninista o in quello di massa socialdemocratico o togliattiano. La struttura politica che produce antagonismo e liberazione ha forme aperte, e livelli di formalizzazione variabili, rispecchiando in questo il processo produttivo post-fordista.
Questo si verifica, torniamo ad Alquati, anche sul piano dell'inchiesta. Ci si concentrerà "non tanto sull'articolazione statica del lavro e del tempo di lavro comunicativo, e neppure sulla dinamica sistemica di ciò; ma semmai sulla valenza di questo nella dinamica dell'agire in quanto potenziato e da arricchire, e nel comunicare specializzato, soggettivo in specie. Ma piuttosto come processo subacqueo, nell'informalità e soprattutto nella latenza, di ricomposizione dinamica di movimenti antagonistici implicanti risoggettivazione a partire da riprodotta o neocostruita ambivalenza ed ambiguità" (10).
Io leggo queste parole in un duplice senso: si deve seguire in primo luogo su questo piano il lavoro postfordista nella ricostruzione che l'inchiesta ne fa. Ma non solo. Il momento informale e "subacqueo" deve essere parte dell'inchiesta intesa come circolazione di sapere, di materiale, di idee, di confronto tra i ricercatori e i ricercati.

Detto questo, per venire al sodo, quale inchiesta sulla comunicazione? Alquati distingue tre livelli soggettivi inerenti al campo della comunicazione:
1) La comunicazione "in generale", che attraversa "miliardi di comunicatori-umani diffusi", esempio "baricentrali" della quale può essere il mondo della scuola, o più in generale un concetto quale quello di "operaio sociale".
2) I "comunicatori di professione specializzati", concentrati in aziende e imprese specializzate. In questo settore rientrano editoria, mass media, pubblicità, moda...quello che Negri e Lazzarato indicano come "lavoro immateriale". In questa categoria rientrano spesso, nota Alquati, "intellettuali di professione", ossia professori universitari.
3) "Contro-comunicatori artigianeschi [...] in micro-contro-organizzazioni comunicative...", ovvero veri e presunti comunicatori antagonisti, alternativi e d'opposizione.
L'università può essere secondo Alquati un terreno centrale di ricerca, nella misura in cui in essa si incrociano le tre categorie di cui sopra.
Ma la comunicazione, se andiamo a fondo, non è che un mezzo, se la prendiamo dal punto di vista oggettivo: per fini di valorizzazione e di comando da parte capitalistica, per eventuali fini antagonistici da parte operaia, cioè da parte nostra. Ma se la vediamo come soggettività, essa si mostra come "capacità", di agire, di fare, di pensare: quella capacità di cui oggi la produzione capitalistica ha assoluto bisogno (si vedano le tematiche del "capitale umano" e delle "risorse umane"). Dunque, la comunicazione ha molto a che fare, secondo Alquati, con la FORMAZIONE. Pertanto, l'inchiesta e il lavoro politico devono essere calibrati sul piano della formazione. In due sensi, strettamente, come al solito, implicati l'uno dall'altro: come studio del ciclo produttivo della formazione, e come "contro-formazione", ovvero formazione collettiva in vista della liberazione: ma non "in vista" di un sole dell'avvenire, ma in vista di una vita che è da vivere qui ed ora; quindi formazione di comunità e collettivo.
"Contro-formazione" significa intervenire su quei livelli di autonomia soggettiva e cooperazione

collettiva che già si danno, e di cui il capitale ha necessità assoluta per valorizzarsi (innovazione, ecc.): lavorare sulla soggettività.

Ci è allora possibile, in via del tutto provvisoria, declinare i tre sensi panzieriani dell'inchiesta sul presente, attraverso questi suggerimenti di Alquati?
Direi di sì: **1)** L'inchiesta come METODO DI CRITICA DELL'IDEOLOGIA deve indicare, attraverso lo studio, su questo piano oggettivo, della società, la falsità delle due ideologie attualmente circolanti. In primis, l'ideologia tecnocratico-autoritaria, per cui la complessificazione della produzione e della società sono fattori di crisi, che devono essere riportati a centri decisionali con grandi poteri su tutto il sociale. In secundis, l'ideologia della sinistra depressa, per cui il passaggio fuori dal fordismo e la complessità della società segna la fine della solidarietà, la crisi della sinistra, del socialismo e via con le lacrime (caso strano, ecco i fronti del Si e del No di questo recente referendum). SI potrebbero scegliere rappresentanti scientifici, politici e massmediatici delle due posizioni e confutarli tramite pure e semplici analisi sociali.
2) L'inchiesta come METODO DI INDAGINE SULLA SOGGETTIVITA' significa inchiesta sull'immaginario collettivo e sui suoi meccanismi, a livello superficiale (massmediatico) e profondo. Il mondo dei giornali e delle televisioni si presta ad un lavoro di dissezione e di analisi approfondito. Come nasce una notizia? Come si costruisce un personaggio? Qui, è chiaro, siamo sul lato oggettivo della soggettività, quello, anche, su cui è più facile procedere: ad esempio, sulla guerra del Golfo e sui meccanismi massmediatici che l'hanno accompagnata, o sul lancio massmediatico di un Mario Segni (come da un oscuro peone sardo, sia pur figlio d'arte, ti faccio il Clinton italiano, sia pur clericale).
Ma più interessante, probabilmente, e più nuovo, è seguire davvero dal di dentro i processi di formazione della soggettività sociale, magari insieme ad operatori massmediatici da coinvolgersi. Un esempio di lavoro in questo senso proviene da Parigi, da Negri e Lazzarato, che hanno ultimato a gennaio un'ampia ricerca sui Bacini di lavoro immateriale nella metropoli pargina: definzione, ricerche, prospettive.
3) L'inchiesta come METODO DI LAVORO POLITICO consegue da quanto detto sopra sulla formazione e contro-formazione. Un processo di lunga durata, di circolazione di pensiero e di pratiche collettive, in cui indagine sociologica e inziativa politica non si disgiungano mai.
Un problema, per concludere, sull'oggetto in rapporto al metodo. Parlando del concetto di lavoro immateriale e di intellettualità di massa, ci troviamo spesso di fronte ad un'ambiguità. A volte (è il caso di questa ricerca di Negri/Lazzarato) lo si considera intensivamente, come un settore specifico della produzione sociale, su cui concentrare l'indagine. Altre volte (vedi ad esempio Virtuosismo e rivoluzione di Vimo, inedito circolato inter nos negli ultimi mesi), si insiste sul suo senso estensivo, sull'essere l'intellettualità di massa una caratteristca generale del processo produttivo postfordista. Le due posizioni, è evidente, non si escludono affatto: si potrebbe mediarle con dire che le caratteristiche del lavoro immateriale (flessibilità, mobilità, dimensione cognitiva e cooperativa del lavoro) che si riscontrano estensivamente in tutto il sociale postfordista si incontrano con particolare intensità nel settore delle comunicazioni ("industria della televisione e della pubblicità, e altri settori, secondari ma nondimeno importanti, come la moda e la fotografia"). Settori che tra l'altro hanno un ruolo centrale nel comando del capitale sulla società postmoderna.
Ad ogni modo, si tratta di due possibili livelli da cui partire per l'inchiesta: concentrarsi sul lavoro immateriale in senso proprio, o concentrarsi su un settore sociale (una zona, una scuola, un' università) per ritrovarvi l'immaterialità del lavoro come centrale? Il dibattito è aperto.



Archiv Für Zeitgeschichten
c/o Zentrum Hinter der Schoenen
Aussicht 11
D-6000 Frankfurt

Budapest. Giovedì 6 Maggio 1993

RADIO TILOS BUDA PEST

Radio Tilos (Radio Vietato) è un'emittente illegale sui Fm 95.5 modulazione di frequenza a Budapest capitale dell'Ungheria. Questa radio esiste da un paio d'anni. All'inizio la magistratura intendeva chiuderla. Però in questa situazione intermedia non ci sono delle forze così definite da poter vietare veramente una radio d'opposizione. Dall'altro lato solo adesso si sta cominciando a pensare alla legalizzazione, regolarizzazione delle bande. Non si sa se la situazione migliorerà o peggiorerà la posizione di Radio Tilos. In questi giorni una nuove legge è stata approvata per regolarizzare le frequenze. Ogni radio deve chiedere il permesso e nell'autunno si deciderà quali radio potranno andare in onda.

Il collettivo di radio Tilos sta discutendo se chiudere per due mesi o se così si perderà la possibilità di rientrare in campo. In questa settimane ci sarà un incontro con un responsabile del ministero per chiarire le modalità. Alcuni compagni propongono di continuare, altri invece pensano che sia impossibile, poichè l'ordine sarà di chiudere gli illegali. Inoltre così, in caso di violazione della legge, si perde per tre anni la possibilità di richiesta. Perciò per il momento si sta pensando ad una campagna estiva con manifestazione davanti il ministero, volantini, concerti, telegrammi al ministero e altre iniziative per l'autunno, la fase calda: un festival della radio e, nel caso che non diano il permesso, installare un paio di radio pirata nella città.

Com'è la radio?

La radio si sente molto bene nella metropoli di Budapest. L'antenna ha una posizione buona e non c'è bisogno di una grande potenza. Budapest è una città con tante colline. Sulla banda fm oggi ci sono solo tre emittenti. Tradizionalmente le emittenti statali sono sulle bande am.
Radio Tilos ha una cassella postale: 1922 Budapest postafiok 150. E' l'unico modo di comunicare con la radio. Bisogna scrivere. Dopo di che si viene invitati per un incontro.
Le trasmissioni vanno dalle 6 di pomerriggio fino le 12 del giorno dopo. I trasmettitori richiedono 6 ore pausa. Lo studio si trova in una casa privata. La stanza è tutto: regia, sala di trasmissione, archivio. C'è sempre qualcuno di guardia in casa. Ogni ora si cambia il programma. Ci sono trasmissioni sui vari generi di musica, sulla politica, in lingua inglese, sul sesso, e altro. Ci sono

trasmissioni che hanno una data fissata.
Ogni settimana si incontrano tutti i membri della radio.

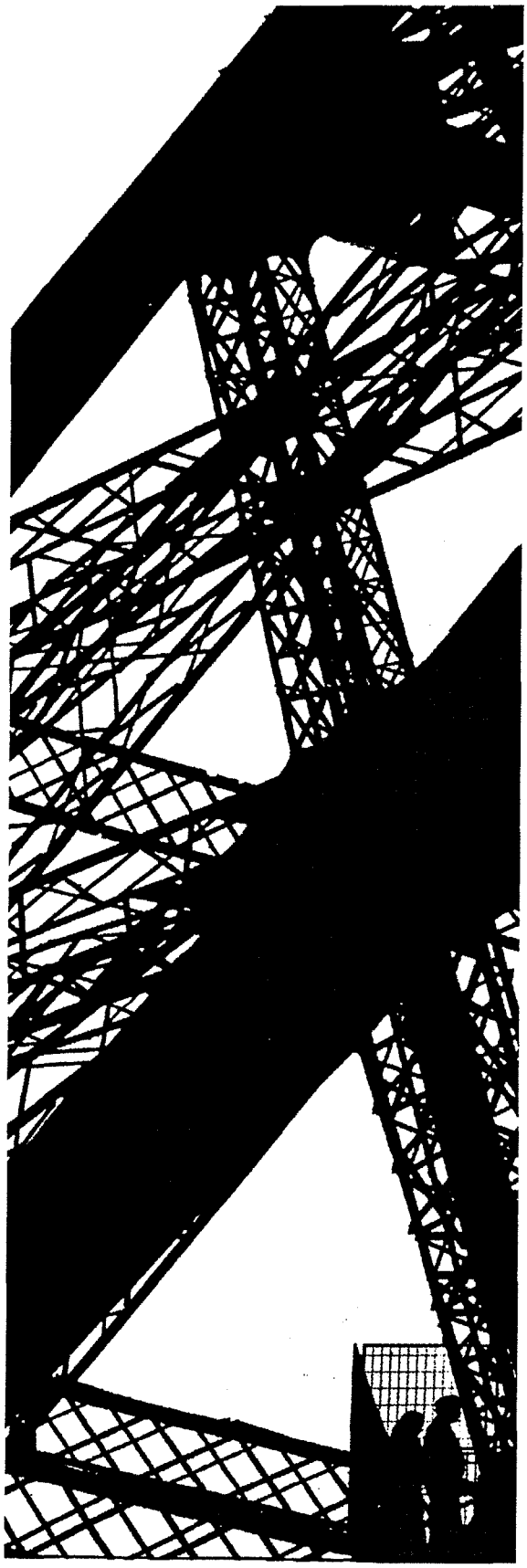
Alcuni esempi di trasmissioni dei giorni scorsi

Mercoledì sera: intervista con una femminista ungherese. Lei raccontava le iniziative delle donne in nero a Budapest, che sono circa 5, contro la guerra in Bosnia. Raccontava della prima riunione a livello nazionale delle donne organizzate in Ungheria. C'erano donne dei partiti, casalinghe, lesbiche - insomma tutti quanti, che discutevano sulla posizione delle donne nella società, sulla riduzione dei posti negli asili nido e altre cose. Le femministe si incontrano nel "Decentrum"*
C'è spazio per trasmissioni spontanee come quella di oggi con me sulla Germania e l'Italia.
Loro hanno contatti internazionali. Partecipano alla FER. Federazione europea di radio libere, che ha tenuto una riunione a Bruxelles poco tempo fa.
Stasera c'era una trasmissione sulla pornografia e il sesso con un regista ungherese.
Dopo cominciava la trasmissione in lingua inglese di ogni giovedì notte. E' una satira sulla regina di Gran Bretagna, che è a Budapest in questi giorni. Lei è la direttrice dell'associazione mondiale del cane di razza di cui appunto ora c'è una fiera.

Non vengono fatti notiziari. La politica è inserita nelle trasmissioni. Con il settimanale "Magyar Narancs" * - arancia ungherese hanno un stretto rapporto. Spesso fanno trasmissioni discutendo sugli articoli del giornale.

*** Il "Decentrum"**
Centro della coordinazione delle femministe e degli anarchici.
Forgách ut 18 Quartiere Angyalföld,
staz. di metro linea 3: Forgach ut
Martedì sera si incontrano le femministe.
Mercoledì sera è la serata aperta a tutti.
Venerdì sera è la serata delle lesbiche

*** "Magyar Narancs"**
Settimanale politico culturale, alternativo.
1399 Budapest postafiok 701/306
Budapest XI, Mészöly utca 4
Tel 0036-1-1851830 Fax 0036-1-1661416



TESTO DEGLI INCONTRI EFFETTUATI DA MICHAEL HARDT
NEI SEMINARI ALL'UNIVERSITA' DI PADOVA, MILANO, BOLOGNA, PALERMO

Michael Hardt

Il deperimento della società civile, oppure la riforma impossibile

Oggi, quando ci troviamo ad un anno dalla rivolta di Los Angeles, ci troviamo anche ad un quarto di secolo dall'esplosione di lotte parigine del maggio '68. La linea astratta che attraversa questi due avvenimenti forse definisce, o perlomeno allude allo schema generale della nostra situazione contemporanea. Vorrei proporre qui che possiamo cogliere il passaggio sociale delineato da questi avvenimenti dentro il quadro del declino del concetto e della realtà della società civile nel nostro mondo. Il declino del paradigma della società civile corrisponde, certo, ad un passaggio nella società contemporanea verso nuove configurazioni di rapporti sociali e nuove condizioni di dominio. Questo non vuole dire che le forme e le strutture d'azione, di partecipazione e di dominio che il concetto della società civile ha identificato sono sparite completamente dalla scena attuale, ma piuttosto che sono state spostate dalla posizione dominante da una nuova configurazione di dispositivi, apparati e strutture. Come tutti i tentativi di cogliere le grandi linee di una paradigma emergente, i miei sforzi qui di identificare gli assi principali della fase contemporanea, che cioè segue quella della società civile, non possono che essere parziali e episodici. Le storie del presente soffrono sempre d'una sovrabbondanza di luce, di troppa familiarità con gli elementi del mondo che ci constituiscono, ma questo non è certamente un motivo per "aspettare il primo crepuscolo". La mia tesi, dunque, in breve, è che la concezione del deperimento della società civile ci fornisce termini utili per cogliere in una maniera adeguata ciò che troppo spesso è indicato col referimento alla fine della modernità. La società che noi viviamo oggi è, più che una società postmoderna, una società postcivile.

Prima di entrare nel merito di questa problematica, vorrei proporla più chiaramente in termini pratici, cioè termini di lotta e di dominio. Tutti, dalla destra alla sinistra, saranno certamente d'accordo sul fatto che durante i giorni degli avvenimenti di Parigi 25 anni fa e di Los Angeles l'anno scorso, come in tutti le altre rivolte di massa moderne, la società civile e l'ordine civile sono stati sospesi. Dobbiamo chiederci, però, se questi pochi giorni o settimane presentano una situazione straordinaria, un'anomalia, oppure se devono essere colti piuttosto come sintomi di una condizione sociale che è ormai normale e permanente.

Durante la rivolta a Los Angeles una delle cose messe in evidenza (ed in un senso li-

mitato anche messe in questione) era la politica particolare della divisione del territorio, cioè la seperazione rigida dei ghetti urbani espansivi dalle cominità ricche e chiuse di periferia. L'effetto di questa tendenza di svillupo è una politica urbana che esclude dal territorio urbano tutti gli spazi pubblici o meglio che lascia disponibili all'accesso pubblico solo gli estesi spazi deserti dei quartieri poveri. Attraverso questa logica immobiliare la privatizzazione degli spazi in città rende più concreta ed estrema la segregazione delle razze e delle classi diverse e più difficile ogni forma di integrazione o di interazione. Con questo declino strutturale dello spazio pubblico il concetto stesso della società civile rischia di perdere la sua forza perché la dialettica delle interazioni e degli scambi su cui è fondato non può letteralmente aver luogo. In effetti il declino dello spazio pubblico comporta il declino dell'arena politica, di quello spazio necessario a fare politica e a fondare qualsiasi discorso di appartenenza alla società. A Los Angeles, e progressivamente in tutte le altre città americane, il territorio urbano è organizzato per evitare il contatto dei vari gruppi sociali.

La rivolta era almeno in parte uno sforzo di rifiutare questa seperatezza sociale e il declino dello spazio pubblico e dello spazio politico. Nel dopo-rivolta e durante tutto quest'anno abbiamo sentito da tutte le forze politiche dominanti, dal governo locale ai due partiti fino alla casa bianca di Bush e di Clinton, una retorica rassicurante dei progetti per la ricostruzione delle istituzioni della società civile a Los Angeles e in tutte le grandi metropoli: si tratta di zone d'imprenditorialità per ricostruire il rapporto di lavoro, progetti politici per la ricostituzione della famiglia, della scuola, della chiesa, e così via. L'operazione si presenta come quella di ricucire i fili del tessuto sociale. Questa è stata la risposta principale a tutte la rivolte della nostra epoca: pensate per esempio al progetto francese nel '68 per trovare un nuovo accordo con gli operai e per stabilire una riforma universitaria, oppure al progetto americano di ricostruzione sociale messo in atto dal governo di Johnson dopo la rivolta di Los Angeles del '65. Oggi, però, dopo la rivolta di Los Angeles dell'anno scorso, questa risposta riformistica manca. Nessuno dei progetti proposti per la ricostruzione della società civile è stato tradotto in azione: rimangono tutti della retorica vuota. L'unica cosa a Los Angeles che troviamo differente dopo quest'anno è che c'è stata una accumulazione di armi importante da parte di tutti i grupp/le bande, i coreani, i bianchi, ecc. La settimana scorsa le truppe della guardia nazionale aspettavano di rinforzare la polizia nel caso di una nuova rivolta dopo la decisione nel caso King. Le condizioni sociali che conducevano alla rivolta dell'anno scorso esistono ancora, e in un certo senso rinforzate. A Los Angeles, come nelle altre metropoli americane, la politica di favorire le periferie (di maggoranza bianca e ricca) contro il centro città (di maggoranza nera o latina e povera) continua sullo stesso ritmo.

Dobbiamo chiederci, perchè non c'è stata quest'anno una risposta istituzionale e riformatoria? Perchè non c'era un tentativo serio di rimettere in piedi l'egemonia e il consenso del potere, ma solamente una risposta di forza. Ecco forse l'aspetto più significativo della rivolta di Los Angeles: questa è la prima rivolta nell'epoca contemporanea che non trova una risposta riformatrice. La mia tesi, che vorrei tentare di svillupare oggi, è che questa situazione non è il risultato della mancanza di volontà (buona o cattiva che sia) da parte dei politici, ma che oggi ormai non è più possibile una ricostruzione della società civile per recuperare i conflitti e gli antagonismi sociali. L'assetto del dominio è cambiato, e il potere, come le forze che lo contestano, devono tutti e due scoprire le pratiche adeguate su questo nuovo terreno.

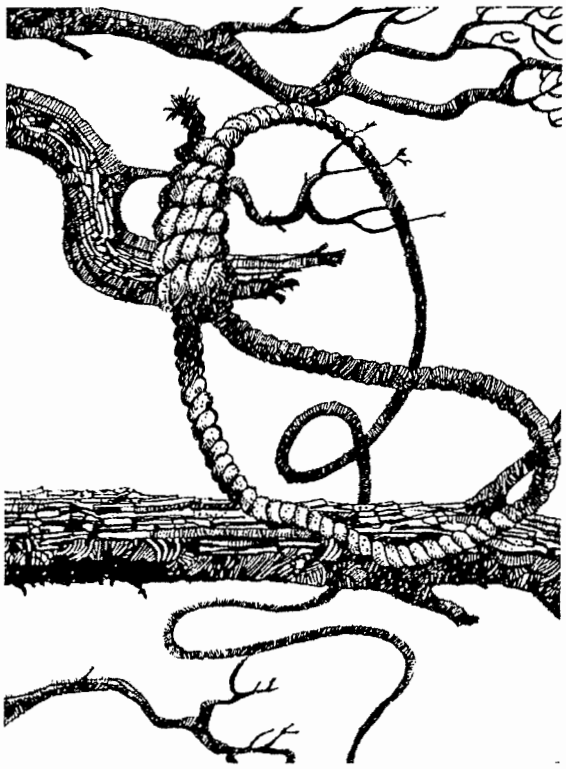
1. La Società dell'Organizzazione del Lavoro Astratto

Se mi permettete adesso un excursus nella storia della filosofia politica, vorrei stabilire e approfondire le vicende del concetto e della realtà della società civile. Dopo questo excursus ritornerò con questo quadro teorico chiarito alla realtà americana per considerare da vicino alcuni elementi delle condizioni, le funzioni, e le organizzazioni delle bande nei centri urbani

come sintomi della nostra condizione contemporanea. Credo che questo approfondimento teorico ci aiuterà a capire le potenzialità e i limiti delle bande e la loro forma di aggregazione sociale.

La concezione della società civile che mi interessa in particolare è quella di Hegel. Lui non è certamente il primo nella filosofia politica moderna a teorizzare la società civile, ma la sua concezione porta alcune innovazioni importanti. L'aspetto della società civile hegeliana che io trovo centrale è il suo modo di pensarla come "una sfera dove tutto viene messo in rapporto, una sfera di educazione" (Filosofia di diritto 209). La società civile coglie il sistema naturale umano di bisogni e di interessi particolari, li mette in rapporto gli uni con gli altri attraverso le istituzioni sociali capitalistiche di produzione e di scambio, e quindi, sulla base della mediazione e la sussunzione del particolare, pone il terreno sul quale lo Stato può realizzare o inverare l'interesse universale della società nella "realtà dell'Idea etica" (Fd 257). In altri termini, la società civile è il terreno della dialettica attraverso il quale lo Stato sussume le forze sociali particolari che gli sono estranee nella sua unità coerente.

Hegel sottolinea entrambi gli aspetti, economici ed educativi, della società civile nella sua concezione della società civile come innanzitutto una società del lavoro. Nei suoi scritti giovanili sullo Stato, nel periodo di Jena, Hegel pone il motore delle istituzioni sociali civilizzatrici nel processo dell'astrazione del lavoro dalle sue istanze concrete. "Il lavoro concreto, dice Hegel, è la conversazione elementare, sostanziale, il fondamento bruto di tutto," ma il lavoro è anche "cieco e selvaggio," cioè non coltivato nell'interesse generale (Jenenser Realphilosophie, 2, p. 268). Il lavoro concreto, esemplificato per Hegel nel lavoro dei contadini, è l'attività umana più vicina alla natura. Da un lato, perchè il lavoro concreto è il fondamento di tutta la società non può essere semplicemente negato, ma dall'altro lato perchè è selvaggio e incivilizzato, non può neanche essere semplicemente integrato - deve essere aufgeheben, cioè negato, integrato e sussunto. Per dirla con Hegel, il lavoro nel suo stato naturale è "una belva feroce che deve essere costantemente soggiogato e domato" (JR, 1, p.240). Il processo di astrazione, dunque, dal lavoro concreto al lavoro astratto, è il processo educativo o formativo attraverso il quale il singolare si trasforma in uni-



versale. Così la belva feroce del lavoro viene domata. La società civile quindi non è semplicemente una società del lavoro, ma specificamente una società del lavoro astratto.

Si trova lo stesso processo formativo di astrazione anche al centro del pensiero hegeliano maturo della società civile, adesso però in termini meno filosofici e più pratici: attraverso il lavoro lo sforzo di appagare i bisogni personali e particolari è messo in rapporto con gli sforzi degli altri e così "la particolarità, nel suo appagamento, perviene ad appagare i bisogni degli altri" (Fd 199). Hegel trova questa funzione formativa del lavoro - la trasformazione del particolare in universale - organizzata ed esplicitata nei sindacati istituzionali che orientano strutturalmente gli interessi particolari degli operai verso l'interesse universale della società. (Cf Fd 251.) Nella sua formulazione matura dunque la società civile è la società dell' organizzazione del lavoro astratto.

2. Educazione, Egemonia e Disciplina

Questa concezione hegeliana della società civile riappare dappertutto nella filosofia politica moderna, in varie forme. In generale possiamo dire che nel pensiero politico moderno la dialettica sociale della società civile appare con due facce, una più democratica ed un'altra più autoritaria. Antonio Gramsci è forse il pensatore che ha spinto più in avanti il pensiero delle potenzialità democratiche e socialiste della società civile. Gramsci insiste diverse volte nei Quaderni del Carcere sull'importanza della distinzione hegeliana fra la società civile e la società politica per qualunque filosofia che voglia essere progressista o liberale; però, Gramsci rovescia il rapporto fra i due concetti, la società civile e la società politica. Come abbiamo già visto, Hegel intende il fine del movimento sociale e del conflitto sociale, sia sul piano logico che su quello storico, riassunto, colto, sussunto e quindi realizzato nei fini dello Stato. Gramsci invece pensa il movimento o flusso nel altro senso, proponendo cosi "come fine dello Stato la sua propria fine, il suo proprio sparire, cioé il riassorbimento della società politica nella società civile" (Quaderni del carcere, p. 662). Questo "riassorbimento" è l'inversione del flusso sociale che nel processo hegeliano di sussunzione si orientava verso lo Stato ed adesso, secondo quest'idea gramsciana, verso il sociale - una sussunzione invertita. Gramsci può concepire il processo del deperimento o della sparizione dello Stato come un processo di riassorbimento proprio perchè la società politica (cioè lo

Stato) esiste solamente in una seconda istanza, secondariamente, come se fosse (a placeholder) che riempie il vuoto strutturale lasciato da una società civile non ancora pienamente sviluppata. Quando la società civile riesce a riempire pienamente questo spazio, lo Stato in quanto tale non esisterà più, oppure elementi statuali continuerano ad esistere solo al servizio dell'egemonia della società civile. In effetti, Gramsci ha cercato di cogliere gli elementi potenzialmente democratici nella concezione hegeliana della società civile e di alzarli in primo piano, rovesciando così il sistema. Allargare e rinforzare lo spazio e la potenza dei vari settori ed istituzioni della società civile diventa centrale nella strategia gramsciana di progresso sociale, una strategia con lo scopo di riempire gli spazi occupati ora dalle forze dittatoriali e coattive dello Stato con forze domocratiche organizzate secondo la logica dell' egemonia e del consenso. L'egemonia è fondata su una forma hegeliana d'educazione, cioè su una dialettica che impegna e integra le forze sociali conflittuali. L'egemonia della classe o del partito rivoluzionario si basa sulla formazione o l'educazione per la sua capacità di "assorbire" o "assimilare tutta la società." Quando lo Stato è effettivamente sussunto, secondo Gramsci si comincia il regno della società civile, cioè l'autogoverno. (Cf. QC, p. 1020.)

Autori come Gramsci qui sottolineano la faccia democratica della società civile concentrando i loro studi e le loro pratiche, in generale, sugli elementi pluralistici delle istituzioni della società civile, e sui vincoli o canali che le istituzioni forniscono per incidere sulla forma del dominio della società politica, cioè lo Stato. Da questa prospettiva, il sindacato istituzionale, per riprendere l'esempio hegeliano più importante, costituisce un canale per la rappresentanza degli interessi degli operai nel forum della società politica. Conosciamo bene molte altre forme di questo tipo di pensiero e politica - riformismo giuridico, movimenti istituzionali, ecc. - che cercano di sviluppare le possibilità di rappresentanza domocratica attraverso i passaggi aperti dalle istituzioni ideologiche, culturali e economiche della società civile. Comunque, da questa prospettiva, la dialettica sociale e le possibilità di mediazione attivate nella società civile rendono lo Stato più permeabile ai flussi sociali canalizzati nelle istituzioni.

Nel pensiero di altri autori, però, le istituzioni mediatrici che costituiscono il rapporto fra la società civile e lo Stato funzionano in un modo non tanto democratico ma piuttosto autoritario. Da questa seconda prospettiva, dunque, la rappresentanza degli interessi attraverso i canali delle istituzioni non rivela gli effetti pluralistici delle forze sociali sullo Stato, ma invece sottolinea la capacità dello Stato d'organizzare, di recuperare e anche di produrre le forze sociali. Michel Foucault ci insegna che le istituzioni della società civile - cioè, la chiesa, la scuola, il carcere, la famiglia, il sindacato, il partito, ecc. - costituiscono il terreno paradigmatico dei dispositivi disciplinari del potere nella società, producendo soggetti normalizzati e creando un'egemonia attraverso il consenso. Possiamo dire, dunque, che la prospettiva disciplinare riconosce gli stessi canali attraverso la società civile, ma coglie i

flussi progressando nell'altro senso. Il sindacato istituzionale, per esempio, è visto ora non più come un passaggio per l'espressione degli interessi degli operai nel pluralismo del dominio ma piuttosto come un mezzo per mediare e recuperare gli antagonismi nati nella produzione capitalista e nei rapporti sociali capitalistici, creado cosí una soggettività operaia che è recuperabile e che può in effetti appoggiare l'ordine dello Stato.

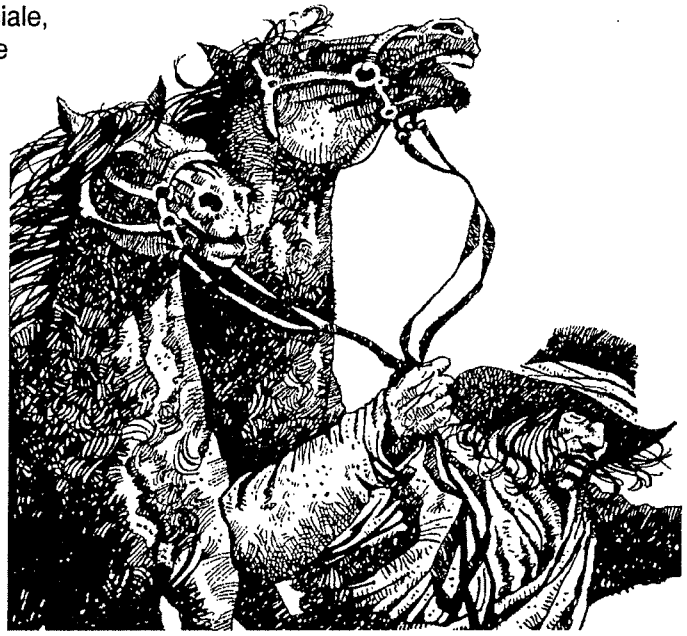
La maniera in cui Foucault analizza e critica le istituzioni della società civile è infatti la stessa maniera in cui Hegel le innalza. Come abbiamo già visto il sindacato e le altre istituzioni della società civile "formano" o "educano" i cittadini, creando desideri e interessi universali che coincidono con lo Stato. "In realtà, quindi, scrive Hegel, lo Stato non è il risultato ma invece l'inizio" (Fd 256). La dialettica sociale funziona dunque per sussumere le forze antagonistiche sociali dentro la sintesi unitaria dello Stato.

Per essere molto breve, e saltando cosí la complessità della posizione di Foucault, almeno per il momento, possiamo caraterizzare la società disciplinare come la società civile vista da un altra prospettiva, avvicinata dal basso, dalla microfisica dei suoi rapporti di potere. Con questa affermazione non voglio dire che in ultima istanza Foucault (oppure Gramsci) è troppo hegeliano. Ma il lavoro di Foucault sulle società disciplinari, come quello di Gramsci sulla società civile, benchè in certi modi senz'altro non-hegeliano, rimane comunque sullo stesso terreno dell'analisi sociale hegeliana, perchè alla fin fine sono tutti orientati verso la comprensione della stessa disposizione sociale, cioè la fase della società civile. Come dice Marx, non dobbiamo biasimare Hegel (o nessun altro pensatore) per aver teorizzato il rapporto esistente fra lo Stato e la società. Dobbiamo biasimarlo invece quando pone questo rapporto e questa disposizione come qualcosa di eterno, necessario e fuori dalla storia.

3. Le infinite ondulazioni del serpente

Quando guardiamo alla realtà della società contemporanea, però, sembra che queste visioni ricche, promettenti o terrificanti della società civile non reggano più, tanto nella versione hegeliana quanto nelle riformulazioni gramsciane e foucauldiane; cioè non colgono più i meccanismi o gli schemi dominanti della produzione sociale e dell'ordinamento sociale. La mia tesi, dunque, è che uno degli aspetti che definiscono il mondo contemporaneo è il declino del paradigma della società civile e della concomitante dialettica di forze sociali. Gilles Deleuze ci dà un mezzo per capire e qualificare quest'affermazione nella sua interpretazione di Foucault e la società disciplinare. Se qualcuno pensa di seguire Foucault leggendo la nostra società come una società disciplinare, dice Deleuze, si ha capito male il pensiero di Foucault. Il potere non opera più primariamente attraverso dispositivi disciplinari, ma invece attraverso reti di controllo. Uno degli aspetti più importanti della definizione che Foucault dà ai regimi disciplinari è secondo Deleuze che questa è una definizione storica. Prima della predominanza delle società disciplinari, le società di sovranità ponevano il paradigma di dominio; e dopo le società disciplinari le società di controllo appaiono in primo piano.

Le società disciplinari sono caratterizzate dalle istituzioni che costituiscono l'ossatura della società civile; queste istituzioni definiscono le striature dello spazio sociale. Se in una fase precedente, quella della sovranità, lo Stato manteneva una certa distanza o distinzione dalla produzione sociale - creando il suo dominio, per esempio, imponendo l'imposta sulla produzione - nelle società disciplinari lo Stato elimina ogni distanza



e integra o sussume la produzione sociale - non attraverso le imposte, cioè, ma attraverso l'organizzazione della produzione. La fabbrica è forse, in questa prospettiva, l'istituzione paradigmatica della società civile. I dispositivi disciplinari che costituiscono la fabbrica allo stesso tempo soggiogano e soggetivizzano l'operaio di fabbrica come un luogo di dominio e di resistenza. La fabbrica-striatura della società fornisce allo Stato un canale per l'organizzazione e il recupero dei flussi sociali antagonistici dentro la sua struttura. Le striature coordinate definite dalle istituzioni della società civile si ramificano nello spazio sociale creando reti strutturate, dice Deleuze, come i tunnel della talpa. Gramsci infatti prendeva questa stessa immagine ponendola però in termini militari: "le sovrastrutture della società civile, scrive Gramsci, sono come il sistema delle trincee nella guerra moderna" (QC, p. 1615). Linee di potere o linee di resistenza, le striature della società civile sono l'ossatura che definisce e sostiene il corpo sociale.

Deleuze insiste, però, che queste istituzioni sociali sono oggi dappertutto in crisi. Si può interpretare la crisi della fabbrica, della famiglia, della chiesa e di tutte le altre istituzioni sociali come lo sgretolamento progressivo dei vari muri, lasciando così un vuoto sociale, come se lo spazio sociale striato della società civile si lisciasse in uno spazio aperto e libero. Una delle lezioni più importanti che Foucault cercava di insegnarci, però, è che il potere non lascia mai un vuoto, ma sempre in qualche forma riempie lo spazio sociale. Deleuze propone che è più adeguato, dunque, capire il crollo delle mura definite dalle istituzioni non come una specie di svuotamento sociale ma piuttosto come una generalizzazione delle logiche che funzionavano finora dentro gli spazi limitati attraverso tutta la società, propagandosi come un virus. La logica capitalistica perfezionata nella fabbrica investe ora tutte le forme di produzione sociale. Analogicamente lo stesso vale per la scuola, la famiglia, il carcere, l'ospedale e tutte le altre istituzioni disciplinari. "Il carcere, dice Foucault, inizia ben prima delle sue porte. Da quando esci da casa tua." Anche prima. Lo spazio sociale è liscio non nel senso di essere vuoto, liberato dalle striature disciplinari, ma piuttosto nel senso che quelle striature si sono generalizzate in tutta la società. Lo spazio sociale non è stato svuotato delle istituzioni disciplinari ma riempito delle modulazioni di controllo. Il rapporto fra società e Stato non implica più la mediazione e l'organizzazione delle istituzioni per disciplinare e dominare, ma invece lo Stato si ramifica nei circuiti infiniti della produzione sociale.

Dobbiamo stare attenti, però, perchè il passaggio dalla società disciplinare alla società di controllo non è semplicemente una trasformazione o una riorganizzazione della struttura istituzionale del dominio. Foucault insiste che le istituzioni non occupano una posizione primaria, come le fonti dei rapporti di potere, ma invece le istituzioni rappresentano il precipitato o la disposizione delle strategie del potere. Ciò che è presupposto e messo in atto nelle istituzioni è il diagramma: la macchina astratta o anonima della strategia, lo schema nonformato o nonstriato dei rapporti di potere. Il diagramma trascende, o meglio sottende le varie disposizioni istituzionali.

L'esempio più chiaro che Foucault ci pone per il diagramma della società disciplinare è il panopticon. Il panopticon è l'architettura del carcere che rende tutti i soggetti visibili - individui formati e sostenuti dalla disciplina. Un diagramma è soprattutto un'architettura astratta ed esemplare del potere che percorre tutte le sue manifestazioni. "Perchè si stupisce, scrive Foucault, se il carcere assomiglia alle fabbriche, alle scuole, alle caserme, agli ospedali, che tutti assomigliano ai carceri?" (Surveiller et punir, p. 229) Il diagramma disciplinare percorre le varie istituzioni per definire le condizioni del possible, le condizioni di ciò che si può vedere, dire e conoscere, le condizioni del funzionamento del potere. Nel passaggio verso una società di controllo, dunque, troviamo senz'altro dei sintomi a livello istituzionale, ma dobbiamo cogliere il passaggio anche, e forse innanzitutto, a livello diagrammatico. Prima, cioè, dobbiamo chiederci, quali sono i diagrammi che definiscono le condizioni del possibile nelle società di controllo? E poi, in quali disposizioni si consolidano queste forze diagrammatiche, e come?

Le metafore a nostra disposizione ci danno almeno una prima approssimazione della natura di questo passaggio. Non possiamo più, per esempio, servirci della metafora della struttura e della sovrastruttura, che era cosí centrale nella concezione delle istituzioni medianti della società civile. L'immagine dei tunnel incrocianti della talpa che caratterizzava le strutture della società disciplinare non regge più su questo terreno. Non sono più i passaggi strutturati della talpa, dice Deleuze, ma le ondulazioni infinite del serpente che caratterizzano lo spazio liscio delle società di controllo. Nella stessa maniera, la metafora Gramsciana del sistema di trincee nella società civile è definitivamente sorpassata dalle tecniche di guerra contemporanee. Le posizioni fissate non sono più un vantaggio ma un serio handicap; invece, il monitoraggio, la mobilità e la rapidità sono gli elementi vincenti nella guerra oggi. Le forze armate irakene dovevano apprendere questa lezione durante la guerra del golfo. I soldati irakeni sono stati letteralmente sotterrati vivi quando le loro trincee erano lisciate dalla macchina da guerra statunitense. Lo spazio metaforico delle società di controllo è forse caratterizzato meglio dalle forme mobili della sabbia del deserto, dove le posizioni sono continuamente spiazzate; o meglio, le superfici liscie del cyberspace, con i suoi flussi indefinitamente programmabili di codici e d'informazione.

Queste metafore suggeriscono uno spostamento importante legato al diagramma della società di controllo. Il panopticon, e la diagrammatica disciplinare in generale, funzionava innanzitutto in termini di posizioni, punti fissati, ed identità. Foucault riconosceva che la produzione d'identità (anche delle identità "opposizionali" o "devianti", come l'operaio di fabbrica o l'omosessuale) era fondementale per il funzionamento del dominio nelle società disciplinari. Il diagramma di controllo, però, non è orientato verso una posizione o un'identità, ma invece verso la mobilità e l'anonimità. Questo diagramma funziona sulla base del "qualunque", e quindi le sue disposizioni o istituzioni sono elaborate soprattutto sulla base della ripetizione e la produzione di simulacri. La produzione fordista e taylorista elaborava anni fa un modello d'intercambiabilità, ma quella intercambiabilità era basata su ruoli comuni, posizioni fissate e pezzi di ricambio. L'identità definita di ogni pezzo o ruolo era precisamente ciò che poneva la possibilità dell'intercambiabilità. Il modello produttivo del "qualunque" (e cioè del postfordismo) propone una mobilità più vasta e una flessibilità che non fissa più delle identità, dando così alla ripetizione mano libera. Emergono quindi

al centro del funzionamento di potere, i controlli più sofisticati dei flussi d'informazione e di comunicazione, tecniche innovatrici di sondaggio e di monitoraggio, e un ruolo sociale più estensivo per i media. Il controllo funziona sul piano del simulacro della società. L'anonimità e il qualunque delle società di controllo sono precisamente ciò che gli danno le sue superfici liscie.

Non dobbiamo esagerare con queste metafore, però, pensando che valgano in maniera assoluta. L'affermazione del declino della società civile non vuol certo dire che i meccanismi d'organizzazione e di dominio che caraterizzavano la società civile non funzionano o non esistano più. Di più, riconoscere un passaggio dalle società disciplinari alle società di controllo non vuol dire che i dispositivi disciplinari e le potenzialità concomitanti di resistenza sono completamente sparite. E forse più importante, il lisciare dello spazio sociale non vuole dire che non ci sono più striature sociali: al contrario, come dice Deleuze e Guattari, nel processo del lisciare riappaiono elementi di striatura "nelle sue forme più perfette e severe" (Mille Plateaux, p. 614). In altre parole, la crisi o il declino delle istituzioni della società civile dà luogo in certi modi ad una ipersegmentazione della società. Per esempio, mentre negli ultimi vent'anni la produzione di fabbrica è in declino e la striatura sociale che definisce si sta lisciando, questo spazio è stato riempito, almeno in parte, dalle forme di produzione flessibile che hanno segmentato la forza lavoro nelle forme estreme, creando delle reti mobili ed anonime di lavoro fatto a casa, lavoro part-time e varie forme di lavoro nero e semi-legale. Lo spostamento dalla produzione di fabbrica alla produzione flessibile paradossalmente combina e confonde il lisciare e l'ipersegmentazione dello spazio sociale. La nuova segmentazione è estrema ma anche flessibile e mobile: ci troviamo, cioè, davanti al paradosso della rigidità flessibile. La questione, però, non è semplicemente l'esistenza di certi apparati, dispositivi, o meccanismi; l'importante è piuttosto la loro predominanza dentro un paradigma specifico di dominio. Il nostro compito è d'identificare i caratteri salienti della figura sociale che succede alla società civile. Gli spazi lisci delle società di controllo ci danno una prima approssimazione.

Vorrei saltare qui (per ragioni di tempo e della vostra pazienza) un'altra parte di questa inchiesta teorica che pone in maniera parallela al passaggio foucauldiano dalla società disciplinare alla società di controllo, il passaggio marxiano dalla sussunzione formale alla sussunzione reale del lavoro al capitale. Molto brevemente, questo passaggio che troviamo nei Grundrisse e nel capitolo sei inedito del Capitale, e che Toni Negri e molti altri compagni hanno interpretato con

precisione, ci dà una definizione più concreta dei meccanismi economici e sociali delle società di controllo. In questa nuova fase, quella della sussunzione reale, il processo hegeliano dell'astrazione del lavoro dà luogo ad un processo di astrazione dal lavoro, e quindi corrisponde alla costruzione di un simulacro autonomo della società, separata dalle forze sociali realmente produttive. Lo Stato della sussunzione reale non si interessa più della mediazione o della "formazione", ma piuttosto della seperazione, non più della disciplina ma del controllo. In termini assai riduttivi, possiamo dire che distruggendo i canali della società civile che permettevano un'incidenza sociale effettiva sui meccanismi del dominio, per esempio destrutturando la produzione di fabbrica e la sua striatura sociale, lo Stato ha distrutto allo stesso tempo i canali per mediare e recuperare le forze sociali antagonistiche. Lo Stato della sussunzione reale funziona in un piano separato, un simulacro del terreno sociale, astratto dal lavoro stesso. (Qui, fra parentesi, possiamo vedere l'utilità d'una analisi della societa dello spettacolo di Guy Debord e la separatezza che egli pone come una terza approssimazione alla qualificazione della società postcivile.) Comunque, il mio argomento qui è semplicemente che in questo passaggio le istituzioni democratiche e/o disciplinari della società civile, cioè i canali della mediazione sociale, sono venuti meno e sono stati spostati dal centro del regime. Non lo Stato, ma la società civile è in processo di deperimento.

4. La condizione postcivile

Si dice che il '68 era l'ultima rivoluzione dell'800, e forse allo stesso tempo la prima del ventunesimo secolo. Uno degli elementi di questa rottura radicale, posto forse per la prima volta a Parigi ma in evidenza senz'altro a Los Angeles, è il declino di un insieme di pratiche di potere e di resistenza legate al concetto della società civile. Non dobbiamo però cogliere questa nuova situazione in termini negativi, in termini cioè di ciò che non è più possibile. Dobbiamo capirlo invece nei termini delle sue potenzialità - società di controllo, società della sussunzione reale, società dello spettacolo integrato, ecc. Cioè, se in quest'anno a Los An-

geles non abbiamo visto un progetto sociale riformistico, perchè la riproposizione delle istituzioni della società civile non è più possibile, questo non vuole dire che il potere rimane a mani vuote. Possiamo essere sicuri che il potere troverà un modo efficace d'agire su questo nuovo terreno liscio. Dobbiamo anche noi, però, non sciovolare sulle superfici liscie nella mancanza dei vecchi riferimenti pratici e teorici, ma scoprire i nuovi modi di pensare e d'agire adeguati a questo terreno. Molti compagni hanno già dato dei contributi importanti lavorando con concetti come l'inteletto generale, il potere costituente, e l'operaio sociale, e con dei progetti pratici come l'ECN, ecc.

Non vorrei ora, però, continuare su questo filo progettuale. Vorrei invece dare qualche esempio di questa condizione postcivile che traggo dalla crescita e dall'organizzazione delle bande nelle grandi metropoli americane. Non voglio dire che le bande si presentano come una forma d'organizzazione rivoluzionaria contro le società di controllo; credo piuttosto che presentano chiaramente alcuni sintomi della nostra condizione sociale. Cioè la condizione postcivile è la condizione in cui crescono e si svillupano le bande. Tutti dicono che il fenomeno delle bande nasce nella crisi delle istituzioni sociali e comunitarie - la crisi della famiglia, della scuola, del rapporto di lavoro, ecc. L'organizzazione che presentano le bande di fronte a questa condizione è, esattamente come diceva Deleuze, una combinazione paradossale della massima fluidità e flessibilità con elementi anacronistici di strutture rigide ed ipersegmentate.

Propongo solamente due esempi che ho osservato nella mia ricerca sulle bande dentro e fuori il carcere dove abito adesso. Quest'anno abito in una città di 150 mila persone, che si chiama Bridgeport, fuori New York, sulla costa Est. Bridgeport era, dall'inizio del secolo fino almeno agli anni 50, una città industriale vivace, piena di operai immigrati dall'Europa. Da vent'anni, però, con la progressiva chiusura di tutte le fabbriche, la città è in declino. La città si trova in una crisi fiscale profonda ed è incapace di fornire anche i minimi servizi sociali. I bianchi sono progressivamente andati altrove e la città sta diventando di maggioranza nera e portoricana. Non per caso, quindi, Bridgeport è anche il centro del commercio della droga sulla costa Est, da New York a Boston, e anche dell'attività delle bande.

La prima osservazione che voglio riportare riguardo a queste bande è la mobilità estrema della loro organizzazione e della loro attività. Le varie identità e la gerarchia dentro le bande sono fisse, però data la vivace circolazione col carcere, le persone che assumono questi ruoli cambiano spesso. Sembra infatti che i giovani rimangano nelle bande in generale per pochi anni, diciamo dai 15 ai 18 anni. Più suggestiva, però, è la mobilità delle bande sul territorio. Diversamente dalle bande di Los Angeles, queste bande a Bridgeport non sono legate al territorio e definite dal loro quartiere. Qui invece la vendita della droga viene compiuta in luoghi che cambiano continuamente. I dealers, che sono sempre in giro, hanno dei telefonini portatili. Quando chiama un cliente fissano un appuntamento, il cliente scende dall' autostrada, il commercio è fatto, e il cliente è già ripartito sull'autostrada. Nei quartieri di Bridgeport dove quasi tutti i negozi sono chiusi e tutte le fabbriche sono vuote, la città si presenta come uno spazio liscio per la circolazione delle bande. Questo è il fenomeno che preoccupa di più la polizia. Infatti l'unico progetto serio della polizia di Bridgeport per affrontare il problema delle bande è quello di creare degli ostacoli fisici nelle strade dei quartieri poveri per bloccare i flussi delle bande. Cioè creano letteralmente degli ostacoli di beton per bloccare il traffico e fare di questi quartieri una specie di labirinto. Le linee di questo la-

birinto mi sembrano una caricatura banale e brutale delle striature di mediazione sociale che costituivano la società civile. E senz'altro saranno molto meno efficaci. Ma almeno per il momento è l'unico modo a disposizione della polizia per affrontare la mobilità delle bande nella città liscia. Finalmente nella loro flessibilità le bande rimangono incontrollabili.

L'altro esempio di questo fenomeno di ipersegmentazione dentro lo spazio liscio che voglio riportare qui proviene dall'interno delle bande stesse. Cioè, se il primo esempio mostra come le bande sono incontrollabi, questo secondo mostra come si autocontrollono loro stesse. Il modo di autocontrollo forse più importante, e sicuramente più banale, è quello della droga, non solo nel senso che il tossicomane diventa un soggetto perfettamente controllato, ma anche nel senso che la centralità del commercio della droga nell'organizzazione delle bande le colloca in una logica sociale di delinquenza e di criminalità. Questo è un modo che sicuramente conoscete bene anche voi. C'è un altro modo di autocontrollo che mi interessa di più. Ogni banda ha una sua propria costituzione che tutti i membri prima di entrare devono appredere a memoria. Ogni costituzione contiene cinque elementi fondamentali: la gerarchia, la disciplina, la famiglia, la religione e l'educazione. Le costituzioni si presentano come linea di condotta per una comunità tradizionale moderna, anche con un accento di nostalgia. Nella mia esperienza, però, queste non sono le norme effettive dell'organizzazione sociale delle bande. Le regole dominanti sono piuttosto l'onore e la forza, spesso insieme con una feroce subordinazione delle donne. L'organizzazione effettiva delle bande, quando cade sul vuoto lasciato dalle istituzioni della società civile, cioè la famiglia, la religione, la disciplina, ecc., riprende elementi piuttosto feudali, divisioni crudeli e rigide.

La trasformazione che vorrei sottolineare con questi due esempi riguarda le strategie del potere e il funzionamento del dominio. In questi casi, bene o male, il potere non funziona più con una logica di mediazione; non c'è più, o meglio non c'è in primo luogo, la dialettica fra rivolta antagonistica e recupero riformistico. Sembra che lo Stato non mantenga e legittimi più il suo potere impegnando e integrando le forze sociali antagonistiche, o almeno non nella stessa maniera. Se la belva feroce del lavoro viene domato, come voleva Hegel, non è più grazie all'educazione fornita dalla società civile. Oggi le lezioni del potere sono molto più brutali, imponendo la forza, bloccando i flussi sociali. Ma queste strategie del potere sono troppo crude, non riusciaranno mai sullo spazio liscio della società attuale a domare i soggetti flessibili e mobili — soggetti che sono veramente incontrollabili. Il vero controllo, e il controllo più sottile proviene dall'interno del soggetto. La società di controllo dipende sempre di più dall'autocontollo dei soggetti costitutivi. Da un lato, possiamo dire, la società di controllo presenta modi di dominio più fini, più sottili di tutti quelli che abbiamo mai visto. Ma allo stesso tempo crea le condizioni, forse per la prima volta, per la costituzione di una soggettività antagonistica veramente autonoma. Il soggetto autonomo, incontrollabile di fronte al potere e che si libera dei meccanismi di autocontrollo, sarà il soggetto liberatorio che non scivola nella nostalgia per le istituzioni della società civile ma saprà pattinare con passi sicuri sulle superfici della società liscia.

Centro Sociale Leoncavallo

Programma dei concerti

Venerdì 28 maggio
INIZIATIVA DAVANTI ALCARCERE
DI SAN VITTORE
99 POSSE
BISCA
TEQUILA BUM BUM
REPUBLIC DREAD KNOT HI-FI
YOUNGER YOUTH
ONE LOVE HI PAWA
MARKY LYRICS
Selecter DUB MASTER

Sabato 29 maggio
SHUFFLE CLUB

Venerdì 4 giugno
BLUSIMODO
LAURA FEDELE

Sabato 5 giugno
SKITS & ROLL
SAILOR FREE

Martedì 8 giugno
INIZIATIVA ALL'ARCO DELLA PACE
MAU MAU

Venerdì 11 giugno
ALLOY

Sabato 12 giugno
INVESTIGATORS
UPRISING - DBC
Dread Broadcasting
Corporation (UK)

Venerdì 18 giugno
ZERO BOYS

Giovedì 24 giugno
TEATRO
L'OPERA DA TRE SOLDI

Venerdì 25 giugno
LUIGI BONAFEDE
QUARTET

Sabato 26 giugno
TECNOGOD

Sabato 3 luglio
FREE CHEESE FOR ALL
(Losanna)

F.i.P. MI LEoncavallo 22 - 22 maggio 1993

ECN MILANO
Modem 02 2840243 - 24 h/Day 2400 MNP5

Centro Sociale LEONCAVALLO
Via Leoncavallo, 22 - 20131 MILANO
Telefono/Fax 02 26140287
Casella Postale n. 17051

Radio ONDA DIRETTA
Fm 91.300 - Telefono 0337 328455

Conto Corrente Postale
n. **22311203** intestato a
"Associazione delle mamme del Leoncavallo
per i centri sociali autogestiti"